

*Ti trovi in una sorta di limbo,
dove non hai radici,
non hai un passato,
non sai se avrai un futuro,
non hai diritti,
non hai voce,
non hai nulla a cui partecipare,
non sei un cittadino,
non hai documenti,
a volte non hai neanche il tuo nome
e devi darti un pizzico
per essere sicuro
che sei ancora vivo,
che sei ancora te stesso,
che sei un essere umano,
una persona.
Conto qualcosa in questo mondo?
Non so, aspetterò domani. . .*

Capitolo 1

Il potere costruttivo della parola tra comunicazione e diversità

Cittadino del mondo

Il tuo Cristo è ebreo

e la tua democrazia è greca.

La tua scrittura è latina

E tuoi numeri sono arabi.

La tua auto è giapponese

e il caffè è brasiliano.

Il tuo orologio è svizzero

e il tuo walkman è coreano.

La tua pizza è italiana

e la tua camicia è hawaiana.

Le tue vacanze sono turche,

tunisine o marocchine.

Cittadino del mondo,

non rimproverare il tuo vicino

di essere. . . straniero.

1.1 Comunicazione: un fatto naturale, un fenomeno estremamente complesso

Ogni sistema di segni, cioè ogni semiotica, quindi non solo la lingua, sono in quanto servono per la comunicazione, e quindi sono essi stessi comunicazione. La comunicazione è il passaggio di un'informazione, e quindi comunicare vuol dire informare, ma non necessariamente l'informazione è una comunicazione, perché, affinché essa avvenga, ciò che trasmette deve essere in qualche modo "accolto" da un destinatario. In una azione di comunicazione ci devono essere un mittente da cui parte il messaggio ed un destinatario che lo riceve. Il messaggio deve utilizzare un codice, vale a dire un qualsiasi sistema di significazione, basta che sia condiviso dal mittente e dal destinatario. Il codice dovrà necessariamente usare un canale. La comunicazione, in quanto tale, ha sempre un'intenzione e avviene in un contesto che, come tutti i suoi altri componenti, la influenzano inevitabile. Essa presuppone due procedimenti: la rappresentazione e l'interpretazione. Se paragoniamo il messaggio della comunicazione ad un puzzle, prima di andare a risolverlo, è necessario costruirne una rappresen-

tazione, cioè limitarsi a constatare il problema e prendere atto della sua esistenza; solo successivamente si proverà a giustapporre i pezzi per dare loro una struttura omogenea e razionale. A questo punto la rappresentazione cede il passo all'interpretazione. Nella comunicazione linguistica, ogni volta che un destinatario dell'atto comunicativo riceve un messaggio, se lo rappresenta con i mezzi che ha a sua disposizione, e solo in un secondo momento tenterà di definirlo, dandone, ovviamente, un'interpretazione. L'interpretazione è quindi il frutto di un calcolo, per cui essa avviene assumendo un punto di vista e per questo può definirsi anche un fatto culturale, per cui il messaggio interpretato sarà per definizione alterato dal destinatario rispetto all'intenzione iniziale del mittente. Interpretare qualcosa è anche tradurre, anzi l'interpretazione avviene tramite un processo di traduzione, non solo nel senso stretto del termine vale a dire di passaggio da una lingua standard ad un'altra, ma in modo più ampio, essa è passaggio dal sistema di segni usato dal mittente al sistema usato dal destinatario. Per cui, ad esempio nella comunicazione linguistica, nel momento in cui si riceve un messaggio, esso va tradotto secondo un uso linguistico che non necessariamente è uguale all'uso linguistico del mittente, anche se si parla la

stessa lingua nazionale.

La comunicazione è un fatto naturale, l'essere vivente comunica per definizione e questo concetto rientra nel concetto più vasto di relazione, altro fatto ontologico, in assenza del quale non ci sarebbe nemmeno la vita, tutto ciò che ci circonda è infatti relazione.

Il concetto di relazione determina il concetto stesso di identità per cui io sono solo in quanto in rapporto ad un altro diverso da me. Con l'altro devo relazionarmi, quindi comunicare. Perché la comunicazione avvenga, il messaggio, deve essere messo in comune dalle due parti, e perché venga messo in comune deve essere accolto dal destinatario. Ora, come ho già detto, questa accoglienza avviene attraverso la traduzione che in quanto interna ad un processo di interpretazione, non necessariamente porta ad un messaggio che corrisponda alla volontà iniziale del mittente. Tutto questo per sottolineare come la comunicazione sia complessa, e in essa il messaggio non può essere semplicemente traslato, ma, proprio perché ci sono due soggetti interessati, cioè due unicità che sono l'una per l'altra due alterità, deve avvenire una messa in comune e il passaggio per l'interpretazione è fondamentale. Se è impossibile vivere senza comunicare, perché la vita stessa si presenta come un grande contesto di

comunicazione, dove ogni individuo è quello che è solo in rapporto all'altro, è altrettanto impossibile vivere senza interpretare, infatti come può esserci comunicazione senza interpretazione o interpretazione senza comunicazione? Inoltre la relazione "comunicazione" è strettamente legata al rapporto soggetto/alterità, in quanto la messa in comune può avvenire solo tra soggetti che sono in rapporto di differenza l'uno dall'altro. Questo scarto, l'alterità, è ciò che causa ad esempio il non corretto passaggio dell'informazione per cui il destinatario riceverà un'informazione diversa rispetto a quella di partenza o non la riceverà affatto. Ma l'alterità non è solo un fatto di intersoggettività, bensì essa può essere all'interno della stessa alterità soggettiva, quando ad esempio il soggetto che di fatto comunica non fa coincidere ciò che lui vorrebbe trasferire con ciò che poi effettivamente comunica. Di per sé la comunicazione è un fenomeno estremamente complesso, e i soggetti implicati nella sua realizzazione, non potendo sperare di ordinarla come vogliono, la gestiscono a fatica. Essa ha in sé un'essenziale eccedenza perché in ogni caso, se il messaggio giunge a destinazione e se si crea una messa in comune, è avvenuto un procedimento di traduzione, in quanto non basta trasmettere un'informazione, non basta emettere

dei suoni perché il messaggio entri od esca, esso va in qualche modo letto ed interpretato.

1.2 Diversità culturali e linguistiche ma un unico discorso che parta dagli individui

A questo punto vorrei prendere in considerazione un primo brano tratto dal libro della Genesi:

« Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar.[...] Poi dissero: "Venite. Costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra. "Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco essi sono un solo popolo ed hanno tutti una sola lingua; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro possibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro." Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele perché il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.» [Genesi 11,1-9]

L'immagine di Dio in questo testo è quella di un Dio che scende per punire gli uomini che ambiscono ad arrivare al cielo costruendo una torre e una grande città. L'ambizione degli uomini è alta e ardita, ma aldilà di questo è anche interessante vedere come essi, accomunati da una lingua, sarebbero arrivati a realizzare la loro opera se non fosse intervenuto Dio che ha come unico mezzo per interrompere questa costruzione la diversificazione delle lingue e quindi la creazione di un confine linguistico. La torre potrebbe esser l'imposizione di una lingua unica ed universale e il simbolo stesso del grande potere costruttivo della parola, evidente anche nel primo capitolo della Genesi per cui Dio crea attraverso essa. Dio produce confusione linguistica, limita l'unicità e il divieto di una lingua unica si intreccia con il conseguente imporsi della comprensione/ interpretazione / traduzione.

Tutto questo ci appare come una sorta di punizione, perché l'uomo per capirsi sarà sempre costretto a "tradurre", e questa "traduzione" è per natura imperfetta. A tal proposito, il semiologo del diritto inglese Bernard Jackson (1995) ci dà

una spiegazione possibile del perché di questa imperfezione, sostenendo che ad ogni concetto siano associati determinate immagini stereotipate e sentimenti.

Quando viene utilizzata un'espressione, in altre parole, si narrano al tempo stesso tutta una serie di rappresentazioni e sensazioni ad essa collegate. Una delle conseguenze di questo processo è che, visto che queste immagini non variano soltanto da individuo a individuo, ma, e molto di più, anche tra culture e gruppi semiotici, la comprensione di parole e concetti passando da una lingua all'altra e da un gergo all'altro risulta sempre in qualche modo incompleta se non inesatta. Poiché non è possibile trasportare per intero tutti i significati sottintesi e collegati alla parola/concetto che si cerca di "tradurre". D'altra parte però, la "traduzione" può essere anche l'effetto di un'eccedenza, un richiamo ad un'altra possibilità, per cui, visto che la diversità appartiene all'ordine della Creazione, l'essere "dispersi", vale a dire l'essere diversi, può diventare una chance, una ricchezza e non necessariamente una punizione.

L'altro brano che voglio prendere in considerazione

è quello tratto dagli Atti degli Apostoli[2,1-11]:

« Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come il vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Si trovarono allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio".»

Se nel brano precedente il comprendersi, il capir-

si potevano avere una sorta di connotazione negativa legata alla punizione Divina, in questo passaggio, di fronte all'inevitabilità dell'esistenza di molteplici lingue, raggiungono per volontà di Dio il loro massimo compimento: tutti si capiscono, tutti capiscono. In questo testo però non avviene un ritorno ad una lingua universale, vi è invece la valorizzazione delle diversità, delle differenze. Oggi, l'altro, il diverso da sé, è sempre più presente nelle vicende quotidiane e questo rende il discorso sulle diversità, di cui gli immigrati e i loro problemi di inserimento ne sono una delle manifestazioni più evidenti, estremamente attuale. La parola "diversità" ci fa riflettere su quanto in realtà le società ne siano intrise al di là della questione Immigrazione, e questo basta per mettere in crisi un concetto abbastanza tradizionale di cultura e di identità culturale. Come sostiene Gobbo:

«Ciò che risulta sempre più difficile è definire la cultura come proprietà di un gruppo etnico ben preciso, limitata entro confini razziali specifici che permettano la costruzione di un'identità di gruppo ben determinata. La cultura, infatti, non è solo, secondo una prospettiva diacronica, ciò che si eredita dal passato attraverso l'inculturazione rimanendo sempre uguale a se stessa e dentro la quale il processo di socializzazione è

fondamentale, ma è anche sincronica, vale a dire relazione con le altre culture, incontri, e tutto ciò che nel presente stimola e consente agli individui di costruire una prospettiva unitaria e al tempo stesso estremamente diversificata al suo interno, come può essere ad esempio, nella società attuale, una prospettiva interculturale. » (Gobbo, 2000, pag. 42) Se prendiamo in considerazione gli stati europei oggi, diventati meta di movimenti migratori, questi non possono essere più pensati come “uguali”: nel senso che sono espressione di una stessa cultura, non costituiscono una totalità culturale con caratteri distintivi propri senza il rischio di cadere nello stereotipo e nel pregiudizio, anche se non è per tutti così, o meglio non tutti sono disposti a rendersene conto, per cui si sente ancora dire che, per esempio, la cultura italiana sarebbe messa a rischio dalle “irruzioni degli immigrati”. Sono dell’idea che la diversità cominci ben prima dell’irruzione straniera, e che essa si leghi alle credenze, alle opinioni, alle storie personali. Di fronte alle diversità delle culture, di fronte ad una varietà così estrema non solo da popolo a popolo, da stato a stato ma anche da individuo ad individuo, e di fronte alla globalizzazione che raggruppa tutto questo tentando di omologare la diversità, diventa difficile poter parlare di popolo,

confini culturali, identità nei termini tradizionali: il concetto stesso di stato, religione, è mutato. Le vecchie definizioni non reggono più. Gli uomini, però, costruiscono ancora confini e creano categorizzazioni, (L'italiano è cattolico), categorie che presuppongano un punto di vista che è quello dell'uomo che per sua natura tende a costruire dei confini per razionalizzare, per capire, per dividere e per difendersi; cosicché lo straniero comporta inevitabilmente delle risposte rassicuranti che la società ospitante rivolge a se stessa, e che si realizzano in definizioni, etichette, misure, che sottraggono la sua presenza, per così dire, all'inquietante dell'incerto per consegnarla alla sicurezza del familiare: è un ebreo, è un negro, è un immigrato, è un marocchino, è un extracomunitario, è un nomade, è qualcuno, insomma che noi "conoscevamo già", di cui "sapevamo tutto". Necessità, bisogno di definizione per rassicurare un'identità minacciata o confusa. E' un percorso pericoloso. Bisogna fare attenzione a non attribuire alle differenze culturali un carattere assoluto e monolitico. Soprattutto non fissare gli uomini ad una cultura. Gli individui cambiano cultura nel corso della loro storia. Non congeliamo il maghrebino o il marocchino ad una nostra idea di ciò che deve essere un marocchino. Nessun individuo è porta-

tore di un'identità unica, ma siamo tutti portatori di più identità. Non è detto che prevalga sempre quella religiosa, quella etnica, quella nazionale, non sono contraria alle identità. Quello che invece mi preoccupa è quando queste identità vengono manipolate in chiave anticulturale per scatenare conflitti che mascherano, dietro problemi di identità, motivazioni altre. La mia idea è che con l'enfatizzare troppo, anche a fini buoni, le culture degli altri, si scava sempre di più il fossato tra "noi" e gli "altri". Nel senso che contribuisce a forzare e rafforzare ancora di più le differenze esistenti. Quando definiamo un lavoratore straniero un "immigrato" noi assumiamo di fatto che la sua vita precedente al suo arrivo tra noi non conti, non esista e con essa il mondo in cui essa si svolgeva e presumibilmente si svolgerà se ci tornerà. Insomma, noi abbiamo applicato a qualche centinaio di migliaia di esseri umani e di soggetti sociali un tipo (una definizione, una classe) che vale solo per noi e prescinde dalla loro identità perché neghiamo loro la pretesa umana e legittima di avere una biografia.

Come possiamo quindi parlare, ad esempio, di integrazione considerando questo termine come "l'adattamento alla società di accoglienza dello straniero che può installarsi durevolmente[...],

quel processo di composizione di differenze” quando, in base ad un pregiudizio, annulliamo preventivamente lo spessore biografico di queste persone immigrate? Eccoci di fronte a soggetti che provengono da altri mondi, che emigrano, che compiono cioè un percorso di crescita che sicuramente alla base ha delle esigenze economiche ma ha anche motivazioni più intime e soggettive, ha delle aspettative personali: una progettualità, e che noi di colpo li trasformiamo in “lavoratori immigrati”, ciò che indubbiamente essi possono essere, ma solo per una fase della loro vita e soprattutto per un lato parziale della loro esistenza. Ciò significa, in poche parole, che quando li studiamo o li osserviamo (brutte parole certamente) noi stiamo essenzialmente studiando un riflesso della nostra immaginazione e, semmai, un aspetto marginale della nostra società. Si pensi a una straordinaria parola, “extracomunitari”. L’uso di questa categoria ha provocato singolari errori di calcolo, facendo conteggiare residenti americani, svizzeri o francesi tra gli immigrati senegalesi, marocchini o cinesi, e quindi sovrastimando il fenomeno dell’immigrazione. Il punto è che lo straniero, se andiamo a parlare con lui, ci dirà di essere senegalese o nigeriano, eritreo o di Rabat, e soprattutto di frequentare non già “extracomunitari”, ma i

suoi paesani, parenti o, al limite , concittadini. E quando ha a che fare con noi nelle diverse forme che “noi” (passanti, poliziotti, volontari, o semplicemente italiani) assumiamo, diverrà giustamente suscettibile davanti ai nostri luoghi comuni; per esempio al fatto che noi lo consideriamo “africano”, ma lui è invece senegalese e non ha troppe affinità con i boeri, oppure è berbero del Rif ma parla il francese meglio di noi, oppure è un arabo marocchino e non capisce che cosa abbia in comune con un immigrato dello Zaire, se non la astratta presenza di entrambi sul suolo italiano. I migranti esistono solo in quanto “altri”, frammenti di altre culture o religioni, ma non in quanto soggetti che fanno qualcosa in determinate condizioni. L’assegnazione dei soggetti migranti a categorie “etniche”, “razziali”, “culturali”(e di conseguenza “criminali” quando sorgono dei “problemi”) rigidamente determinate è soggetta qui a una dialettica ferrea che chiama in causa soprattutto la loro visibilità. Lavavetri o venditori di sigarette(per non parlare degli spacciatori) sono socialmente più visibili di quegli immigrati che spariscono nel buco nero del lavoro domestico, sommerso, clandestino oppure regolarizzato , ma socialmente invisibile: perché si svolge in luoghi come bar, ristoranti, piccole

fabbriche in cui ci aspettiamo di vederli, e quindi non li “vediamo”. Eppure l’immagine popolare dell’immigrato è tutta ricalcata su quella dell’ambulante o del lavavetri marocchino. La parola stessa “immigrato”, “straniero”, richiama ormai inevitabilmente all’idea dell’impurità, dell’estraneità della diversità: un modo di guardare “l’altro” non come vicino a me e forse anche (perché no) al mio modo di pensare ma come lontano, lontanissimo come il posto da cui proviene, anche se non sappiamo(so) precisamente quale sia. Così ogni processo all’immigrato diventa un processo all’immigrazione. La cultura o l’etnicità dei migranti esiste soprattutto come effetto di un processo di costruzione e di etichettamento delle società di immigrazione, che trasformano questi termini in stereotipi dalle connotazioni negative per cui i migranti diventano etnie, comunità o subculture nella misura in cui li vogliono identificare, stratificare e controllare.

Quando si parla di “multiculturalismo” , anche se in termini ragionevoli o favorevoli, si è già accettato il falso presupposto che i migranti costituiscano frammenti o avanguardie di culture diverse, si scava ulteriormente quel solco tra “noi” e “loro”, con il risultato paradossale, ma non troppo, che spesso i migranti, ricacciati

nei loro contenitori culturali, etnici o religiosi, finiscono per riconoscersi in essi. Credo che sia più semplice porsi di fronte all'altro diverso da sé in quanto individuo con la sua storia e la sua cultura, piuttosto che definirlo in rapporto ad una sua presunta identità nazionale per cui l'altro non è più gruppo più o meno identificabile, ma l'uomo che mi passa vicino. Chiudersi entro i confini di una storia e di una cultura o addirittura barricarsi dietro parole come "storia", "cultura" mi sembra troppo facile e riduttivo ed a volte anche comodo e tra l'altro non può che alimentare scontri, generare conflitti e odi. Conoscere la storia di un popolo, la sua religione, può quindi essere utilissimo per capire, per comunicare con l'altro, ma non bisogna dimenticare che l'individuo è appunto una persona con la sua personale storia ed un suo percorso, un carattere unico ed irripetibile. Questo modo di rapportarsi all'altro diventa fondamentale, a parer mio, per distruggere ogni forma di pregiudizio e di stereotipo. Noto sempre più spesso invece una tendenza ad "eticizzare" qualsiasi tipo di conflitto e problema sociale, a parlare di etnie, se non di razza, laddove si dovrebbe parlare soltanto di individui che interagiscono tra loro e con la società. Individui, quindi, che portano con sé un modo di leggere il mondo, non culture in

senso astratto. A incontrarsi o a scontrarsi non sono culture, ma persone. Se pensate come un dato assoluto, le culture divengono un recinto invalicabile, che alimenta nuove forme di razzismo. Esistono delle differenze (naturalmente) e vanno prese in considerazione ma l'accento viene posto sempre sulle diversità, quasi mai sugli elementi comuni, che invece vanno dati per scontati, taciuti o non considerati: nessuno può negare che esistano concezioni del mondo diverse ma le persone non sono monoliti in scalfibili, e fissare un'identità significa renderla unica escludendo così altre ipotesi e di conseguenza creare pregiudizi. Ma il rischio maggiore, se non più grave, è quello di creare degli *stigma* (Crespi, 2005, pag. 121), ovvero quelle procedure di etichettamento delle persone sulla base di identificazioni generalizzanti che qualificano in senso negativo determinati soggetti considerati devianti[...]

Le differenze nel modo di parlare e i modelli e gli stereotipi di cui è portatore il linguaggio di senso comune costituiscono quindi importanti elementi che influenzano le condizioni di eguaglianza e disuguaglianza sociale tra i diversi strati sociali e i diversi gruppi. Birgit Berger ha definito la stigmatizzazione come « un processo che un gruppo di persone impone ad un altro gruppo. La

definizione resterà loro più o meno “attaccata” a seconda del potere di chi la definisce. » (Berger, 1977, pag. 386) Questo “potere” di cui parla Berger sicuramente in questo momento storico è nelle mani del mondo occidentale, ed in particolare dell’Europa ed ancor più in particolare dei paesi “neoricchi”, quali l’Italia. Paesi peraltro che per lungo tempo hanno prodotto una grande quantità di emigranti. E che ora sono pronti a prendere in mano quel potere utilizzando la “razza”, la “lingua”, la “religione” come demarcatori già pronti, valori forti su cui mantenere una unità sociale; nel tentativo di disperata difesa di un’identità che si sente minacciata dall’omogeneizzazione. Secondo Geertz (1999, pag. 59) è l’uomo stesso che ad un certo momento sente la necessità di definirsi essendo alla continua ricerca di una identità da contrapporre alle altre per cui potersi distinguere e con la quale poter dire “io”. La storia dei popoli e la nascita degli stati sono sicuramente la conferma di come singole identità potessero riconoscersi sotto identità culturali comuni, organizzate, soprattutto dall’epoca moderna ad oggi, all’interno di confini definiti ed attorno a lingue nazionali. Il termine identità culturale oggi è usato spessissimo proprio perché le singole culture sono messe sempre più a contatto con quelle diverse da sé e

il rischio oggi è che una domini sulle altre per cui la necessità di preservarsi e di difendersi diventa sempre maggiore. Il mondo odierno è infatti contemporaneamente coinvolto in conflitti etnici che nascono da esigenze opposte ad una visione del mondo globale, dove spesso non ben definibili concetti di lingua, nazione, religione, vengono rivendicati per creare divisioni sempre più precise e limitate, con il rischio che si crei una estrema frammentazione, una guerra di tutti contro tutti. A questo punto, sulla scorta di quanto abbiamo visto in Geertz, ritengo sia necessario assumere un nuovo punto di vista, per cui non si tratta più di definire delle culture, o delle identità culturali in termini tradizionali, si tratta invece di costruire un nuovo discorso che parta dagli individui che sia attento e coerente ad essi.

Capitolo 2

Parole in grado di evocare dei significati, produrre associazioni mentali e promuovere idee

«È spaventoso vedere come si dimentichi che la storia dell'umanità è sempre stata una storia di migrazioni. Ognuno di noi è stato emigrante o ha avuto qualche parente emigrato in cerca di lavoro e di possibilità di vita. È un fatto quasi naturale. Adesso, invece, si presenta il fenomeno come se fosse un avvenimento nuovo, come un'invasione scatenata da una forza maligna che si oppone alla nostra idea di sviluppo. Mercè e capitali sono liberi di circolare, ma gli esseri umani? Che rimangano fuori dalle nostre frontiere; dentro, solo quelli che ci servono. [...] Finché si continua a considerare il problema dell'emigrazione come quello di un'invasione barbara che mette in pericolo la stabilità dell'Occidente e il suo inarrestabile cammino verso il progresso, la bomba a orologeria resterà innescata. Non c'è alcun potere umano capace di contenere milioni di affamati che non hanno la possibilità di sopravvivere, non c'è

fortezza che possa resistere ai dannati della terra.»

Luis Sepúlveda

2.1 I termini della globalizzazione

Le migrazioni, volontarie e involontarie, sono un fenomeno ricorrente nella storia dell'umanità e costituiscono uno dei fattori che hanno contribuito a determinare la distribuzione geografica attuale delle popolazioni nel mondo.

Guerre, invasioni, scambi culturali e commerciali, viaggi di avventurieri hanno causato lungo il corso dei secoli spostamenti anche massicci di popolazioni, disegnando progressivamente gli attuali rapporti tra i popoli. I fenomeni migratori non sono una novità degli ultimi decenni, ma a partire dagli anni Ottanta del Novecento si sono registrati alcuni cambiamenti significativi che hanno riguardato, tra gli altri paesi, anche l'Italia. Dunque per capire le caratteristiche peculiari delle migrazioni contemporanee si deve tener conto dei profondi cambiamenti che hanno interessato le economie e le società di molti paesi del mondo, almeno negli ultimi venti anni.

L'espressione che si usa con maggior frequenza per indicare tali cambiamenti è "globalizzazione" dei rapporti economici e sociali, un termine divenuto ormai familiare ma bisognoso di chiarimenti. Infat-

ti, se anche “globalizzazione” ricorre con frequenza sui giornali, alla tv, nelle conversazioni tra amici, quindi nel lessico comune, il modello di sviluppo che sta dietro di essa non è ancora pacifico: esistono teorie diverse che ne propongono altrettanti modelli interpretativi e, quindi, diverse definizioni.

Con il termine globalizzazione in linea di massima, e in ambiti non specialistici, si intende riferirsi al processo mediante il quale società, economie e culture prima separate entrano progressivamente in contatto e in rapporto di reciproca dipendenza. La globalizzazione ha dunque molteplici dimensioni, economiche, politiche, sociali e culturali, e le ricerche su questo fenomeno privilegiano di volta in volta l'uno o l'altro aspetto. Ci sono studiosi che attribuiscono maggiore rilevanza ai processi economici, altri agli aspetti culturali: mettendo l'accento sul rapporto che ciascuno di essi individua fra processi di mondializzazione e migrazioni. L'approccio “economicista” definisce la globalizzazione come l'evoluzione naturale del capitalismo. « **La teoria del sistema mondiale dell'economia consente di *interpretare le migrazioni come un tratto***

strutturale del sistema. Connettendo centro e periferia essa individua uno spazio di mobilità all'interno della divisione "internazionale" del lavoro. Così, mentre dal punto di vista soggettivo le migrazioni dalla periferia [...] al centro sono interpretate come la ricerca attiva di migliori condizioni di vita, dal lato del sistema possono essere interpretate come un normale avvicendamento tra gruppi di lavoratori nel mercato del lavoro.» (Cotesta, 1999, pag. 21) In parole povere, se il mercato del lavoro non coincide più con i confini provinciali o nazionali, ma con quelli mondiali i lavoratori si spostano da un paese all'altro così come in passato si spostavano all'interno della stessa regione o tra regioni vicine.

“L'approccio **istituzionale**”. Questa linea teorica inserisce la dimensione economica in uno schema più ampio che individua più dimensioni della globalizzazione : oltre all'allargamento su scala mondiale dei rapporti economici, vengono indicate l'esistenza di istituzioni deputate al “governo mondiale” (come l'Onu, l'Ocse, la Nato, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, per

citarne solo alcuni) e di un ordinamento militare mondiale , che implica sia la formazione di alleanze militari tra Stati che l'estensione a livello planetario della guerra.

La quarta dimensione individuata è relativa allo sviluppo industriale e comporta, da un lato, il trasferimento delle produzioni da un'area all'altra del mondo, e dall'altro la diffusione di sistemi di comunicazione elettronica che danno la coscienza di vivere in un mondo unico. I moderni mezzi di comunicazione, che rendono possibile lo scambio culturale a livello globale vengono considerati un tratto strutturale della modernità.

Pur individuandone i limiti, l'approccio istituzionale condivide con quello economico l'assunto secondo cui le migrazioni sono un tratto strutturale della globalizzazione , poiché riconosce che il sistema globale dell'economia è fondato sulla mobilità di materie prime, merci, capitali e lavoratori. L'approccio "**culturale**" mette infine l'accento sulla "consapevolezza" del mondo come un tutto, propria del Novecento: nel fenomeno della globalizzazione si individua la compresenza di elementi oggettivi (quali la mondializzazione degli scambi economici, l'esistenza di istituzioni di

governo mondiale e la diffusione dei moderni mezzi di comunicazione) e di elementi soggettivi (come la consapevolezza di vivere in un mondo interconnesso). Secondo l'approccio culturale, le caratteristiche della globalizzazione, per come essa si manifesta alla fine degli anni Novanta, sono così riassumibili: «l'inclusione del Terzo Mondo nell'ambito della globalità e la crescita della coscienza globale [...]; la fine della guerra fredda e della rincorsa agli armamenti nucleari; una forte crescita delle istituzioni e dei movimenti globali; le società si trovano sempre più di fronte al problema della multiculturalità e della polietnicità; le concezioni dell'individuo sono rese sempre più complesse dai problemi del genere e delle questioni etniche e razziali; una più forte sensibilità per i diritti civili; il sistema internazionale diventa sempre più fluido; la fine della bipolarità[...]; l'interesse per la società civile mondiale e per la cittadinanza mondiale; il consolidamento di un sistema mondiale dei media.» (Cotesta, 1999, pag. 41). Pertanto, tutte le interpretazioni della globalizzazione concordano sul fatto che essa abbia un riflesso diretto sui movimenti di popolazione. Inoltre alcuni studiosi ritengono che la mondializzazione dei rapporti

economici e commerciali sia responsabile, almeno in parte, del crescente squilibrio fra paesi ricchi e paesi poveri, contribuendo all'aumento di quella povertà che, come in passato, costituisce la spinta determinante ad emigrare. Dice Joseph E. Stiglitz, Nobel per l'Economia nel 2001: «Mentre mi trovavo alla Banca Mondiale, ho preso atto in prima persona degli effetti devastanti che la globalizzazione può avere sui paesi in via di sviluppo e, in particolare, sui poveri che vi abitano. Ritengo che la globalizzazione, ossia l'eliminazione delle barriere al libero commercio e la maggiore integrazione tra economie nazionali, possa essere una forza positiva e che abbia tutte le *potenzialità* per arricchire chiunque nel mondo, in particolare i poveri. Ma perché ciò avvenga, è necessario un ripensamento attento del modo in cui essa è stata gestita, degli accordi commerciali internazionali che tanto hanno fatto per eliminare quelle barriere e quelle politiche che sono state imposte ai paesi in via di sviluppo durante il processo di globalizzazione .» (Stiglitz, 2002, pag. 99)

La globalizzazione dunque amplia i confini del mondo del lavoro e moltiplica le occasioni di mo-

bilità, ma è anche giudicata responsabile di acuire le disparità fra Nord e Sud: e siccome quanto più cresce la disparità fra la crescita economica e demografica di un paese e quella di un altro, tanto più aumenta la pressione migratoria fra i due, la globalizzazione contribuisce ad alimentare i flussi di migranti.

Povertà e disoccupazione costituiscono le spinte fondamentali ad emigrare e purtroppo non sembra che ci siano prospettive di soluzione per questi due problemi, almeno nel breve periodo. I movimenti migratori sono dunque una delle espressioni di un mondo nel quale le persone non vogliono rimanere escluse dal processo di globalizzazione economica e soprattutto non vogliono patirne solo le conseguenze negative, ma aspirano a livelli di vita migliori per sé e per i propri figli. «Nell'epoca della globalizzazione e della formazione di poteri sovranazionali che sfuggono alle tradizionali autorità di governo, lo "spazio" che conta non è quello geopolitico, definito dagli Stati nazionali, ma quello economico-sociale, definito dallo sviluppo dualistico del sistema economico mondiale» (Klein, 2001, pag. 74) Le migrazioni di grandi masse di persone sono un fenomeno che ha carat-

terizzato tutta la storia dell'umanità, al punto da potersi considerare un fenomeno fisiologico che ne determina l'accrescimento, l'arricchimento e la stessa sopravvivenza. «Oggi come in passato i fenomeni migratori sono insieme fisiologici e traumatici» (Klein, 2001, pag. 139). Sono fisiologici perché naturale conseguenza di evoluzioni culturali, economiche, sociali; traumatici perché sempre accompagnati da difficoltà, disagi, sacrifici e sofferenza. Le migrazioni internazionali sono destinate ad incrementarsi soprattutto dai paesi poveri verso i paesi più ricchi. Sono condizionate da fattori dipendenti dalla realtà del paese che viene lasciato (fattori di spinta) e dalla differenza della realtà dei paesi che accolgono i migranti (fattori di attrazione).

Il livello culturale di parte delle popolazioni del sud del mondo si è indubbiamente elevato, senza corrispondere a maggiori possibilità di lavoro qualificato nei propri paesi (fattore di spinta); è naturale che laureati e diplomati cerchino all'estero, nei paesi del nord, possibilità di migliorare la propria condizione, ma non di certo per andare a fare i laureati e i diplomati. Inoltre il modello culturale ed economico dell'occidente opulento viene

ampliato dai mezzi di comunicazione e proposto come unico degno di essere raggiunto per essere “evoluti” e finalmente omologati nella realtà economica vincente (fattore di attrazione). La facilità di diffusione delle informazioni, la sempre maggior presenza del turismo, i contatti con i simboli del benessere innescano una “aspettativa crescente” fra i giovani, demoralizzati dall’assenza di un futuro nei loro paesi, attratti da un’immagine di mera “facciata” di paesi industrializzati, democratici, aperti a culture diverse, con disponibilità di posti di lavoro (fattori di attrazione); un po’ l’immagine dell’America che all’inizio del secolo ha attirati i nostri emigranti. La storia dell’uomo è caratterizzata da una costante mobilità. Hans Magnus Enzensberger scrive: «la sedentarietà non fa parte delle caratteristiche della nostra specie fissate per via genetica».(Enzensberger, 1993, pag. 3-4) Gli spostamenti di singoli, gruppi o interi popoli alla ricerca di migliori condizioni di vita sono stati da sempre attivati da cause di tipo economico, ma anche da guerre, conflitti sociali, intolleranza religiosa. Tutto ciò non avviene senza un costo pagato spesso, per la maggior parte, dal nuovo arrivato che deve faticare per sopravvivere

in un ambiente nuovo e spesso ostile, ma anche per la società che lo accoglie. Per cui l'attrazione e la conseguente migrazione nasce frequentemente dal divario fra risorse disponibili in un territorio (ricchezza) e quelle carenti in un altro (povertà). Il termine con cui più frequentemente si usa definire questi nuovi arrivati è *immigrati*.

Le parole, altrettanto frequentemente usate, in sostituzione di immigrato sono *clandestino, extracomunitario, illegale, irregolare*. E sono queste le parole sulle quali mi sono concentrata credendo che possano definire il campo semantico e quindi d'analisi di immigrato.

I termini clandestino, extracomunitario, illegale, irregolare vengono impiegati tutti per indicare l'iperonimo comune, cioè immigrato e coprono ciascuno una sezione diversa del suo campo semantico. Si tratta di parole affini che condividono alcuni tratti semantici, ma conservano ciascuna sfumature di significato proprie. Ma prima di passare all'analisi di suddetti termini vorrei soffermarmi ad esaminare più in generale le parole, le definizioni che usiamo dare al fenomeno migratorio inteso come spostamento di individui da una parte del mondo ad un'altra.

Per rendere l'idea della quantità di cittadini stranieri che cercano di varcare i confini d'Europa e non solo, si ricorre spesso a metafore legate all'acqua. La metafora madre, dalla quale discendono tutte le altre a base idrica, è quella del flusso. Il termine *flusso*, che troviamo nella quasi totalità dei casi impiegato al plurale (*flussi*) ha origine nel linguaggio settoriale dell'economia come metafora tecnicizzata. In questa accezione passa nel linguaggio della politica e da qui nel lessico quotidiano. Si tratta di una parola di grande importanza per l'analisi del discorso sull'immigrazione, perché oltre all'uso come metafora troviamo anche un riferimento all'uso proprio di movimento di un liquido, e nella fattispecie del liquido per eccellenza, cioè l'acqua. L'impiego di *flusso* come metafora in questo contesto equivale a un numero di stranieri. Quando si parla di fenomeno migratorio va perso il senso tecnico del termine *flusso* e si infittiscono le metafore legate all'acqua, che generalmente è tanta e agitata. Il *flusso* diventa un'onda, una marea, un maremoto, un movimento violento che rischia di travolgerci. Il contesto da tecnico si fa emotivo e a prevalere non è più la rasserenante idea del controllo esercitato

dalle autorità su “un’inanimata serie di numeri”, ma la paura verso un fenomeno che sta per abbattersi su di noi con la violenza di una catastrofe. Non mancano infatti i traslati che hanno per base il lessico delle catastrofi naturali, creati per illustrare le conseguenze dell’immigrazione. L’idea di emergenza è già implicitamente contenuta nel termine maremoto e indica una situazione di estremo pericolo. I clandestini sono un’emergenza, ovvero creano una situazione di pericolo pubblico che deve essere affrontata anche ricorrendo a provvedimenti eccezionali. Dunque dal *flusso* si è passati all’ondata e al maremoto, da qui alla situazione di emergenza. Non possono mancare, in una situazione d’emergenza, metafore a base bellica. I clandestini vestono qui i panni dei nemici contro i quali combattere, così l’uso di metafore relative a guerra e tattica militare fa sì che parole come immigrati, clandestini si carichino di ulteriori connotazioni. “*L’esercito dei disperati*”: insomma i “clandestini” sono “disperati”, ma costituiscono pur sempre un “esercito”, cioè un nemico organizzatosi militarmente che “noi” dobbiamo fronteggiare. Direttamente collegato al concetto di esercito invasore è quello di “assedio”. Il termine

viene preso in prestito dal linguaggio militare per descrivere la condizione di paesi circondati dalle truppe dei “clandestini”. Dal clima di emergenza si passa al clima di guerra. Altro termine ricorrente mi sembra essere lotta/lottare che indica sia l’impegno comune per debellare una calamità, costituita dai “clandestini”, sia un combattimento corpo a corpo che è possibile ingaggiare perché il nemico è molto vicino a noi. L’immagine del combattimento fisico tra due o più uomini suggerisce inoltre un’idea epica, eroica dello scontro. Oltre a “contrastare”, “lottare” e “combattere” troviamo anche termini semanticamente più forti come “repressione” e “pugno di ferro”. Talvolta i “clandestini” diventano peggio che nemici: i “clandestini” sono una “*piaga*” a cui “*mettere fine*”. Credo che tutte queste definizioni e questo eccessivo uso di metafore, spesso spropositate, e purtroppo sempre più comuni di quanto si pensi, non faccia altro che generare una forte sensazione di “pericolo” e una “sindrome d’assedio”, che porta troppo spesso ed in modo inevitabile a vedere nell’altro, nel “diverso” un “pericolo”.

2.2 Aggettivi o persone? Un'analisi

Immigrati

Il termine immigrato è prediletto nel linguaggio comune rispetto alle sue possibili varianti, immigrante e migrante. Secondo VLI immigrato è «colui che si è stabilito in un paese straniero o in un'altra regione della propria nazione». La definizione che troviamo in VDLI sottolinea la motivazione che spinge a trasferirsi in un paese diverso da quello di origine e chiarisce il senso specifico del termine che «riferendosi ai soli spostamenti determinati da dislivelli nelle condizioni economiche dei vari paesi» indica «chi si è stabilito temporaneamente o definitivamente per ragioni di lavoro in un territorio diverso da quello d'origine». La motivazione lavorativa è sottolineata anche dal GDDL: «In particolare che si è stabilito temporaneamente o definitivamente in una nazione straniera o in una regione del proprio paese lontana dal luogo d'origine». De Mauro nel GDIU riporta il 1869 come data di nascita della parola, concordando con VLI. Immigrante differisce da immigrato per il fatto che

pone l'accento sull'atto di entrare in un paese. Immigrato indica la condizione ormai acquisita da colui che in passato si è trasferito in un paese diverso dal proprio, mentre immigrante è colui che nel presente sta entrando in un paese straniero. La differenza principale tra immigrato e immigrante è dunque di natura temporale; il primo termine indica un'azione compiuta nel passato, il secondo, una condizione presente. VLI, GDDLI, GDIU, VDLI, DISC concordano sostanzialmente sulla definizione di immigrante come colui che si trasferisce provvisoriamente o definitivamente all'estero, specialmente per motivi di lavoro. Immigrato, che come abbiamo visto è una parola antica, ricorre anche nell'uso, mentre immigrante ha sapore un po' più specialistico : non è diffuso tra i parlanti comuni, ma apprezzato da alcuni studiosi poiché evita di connotare come perenne una condizione che dovrebbe essere transitoria, precludendo all'integrazione nella società di arrivo. Immigrante viene preferito perché sembra indicare meglio il passaggio, uno status provvisorio che dovrebbe essere superato con la piena acquisizione dei diritti civili e di partecipazione politica e sociale. Pur separati dalle sfumature che ho appena

cercato di mostrare, immigrato e immigrante sono accomunati dal fatto che esprimono il punto di vista della società ospitante. In parole povere noi parliamo di immigrati e immigranti, loro si sentiranno emigrati o emigranti. A volte il nominare le cose le fa esistere. Vorrei precisare che le coppie immigrato/immigrante e emigrato/emigrante non possono essere considerate in rapporto di opposizione, cioè contrari l'uno dell'altro. I dizionari dei sinonimi consultati riportano immigrato come contrario di emigrato e immigrante come contrario di emigrante. Più che di significato opposto i lessemi immigrato (-ante) e emigrato (-ante) ci sembrano in rapporto di inversione (o simmetria): esprimono cioè la stessa relazione vista da due prospettive diverse. Rispettivamente, immigrato (-ante) esprime il punto di vista della società di accoglienza, emigrato (-ante) quello della società di partenza. Immigrato ed emigrato sembrano presentare dunque inconvenienti: indicano come permanente una condizione che è, potrebbe o dovrebbe essere transitoria ed esprimono troppo marcatamente il punto di vista delle società di rispettivo riferimento. Il GDDLI definisce migrante: «che emigra, che sposta in altro luogo

la propria sede, che si stabilisce in un territorio diverso da quello di origine (un popolo, un gruppo etnico)». Come sottolineano sia il GDDLI che VDLI il termine indica prevalentemente gli spostamenti di animali (soprattutto uccelli) e, quando è riferito ad esseri umani, interi popoli o gruppi etnici, non singoli individui. L'uso di migrante per riferirsi agli immigranti (che non sono popolazioni intere ma singoli individui, al più piccoli gruppi legati da relazioni di parentela) è molto recente ma poco diffuso. La parola non viene riportata con questo significato in nessuno dei lessici analizzati, tranne l'eccezione del GDDLI che cita un esempio del Tommaseo : «Gran numero di migranti ogni anno in America». La possibilità di usare migrante come sostituto di immigrante/immigrato è dunque piuttosto antica, ma la parola con questa accezione non si è diffusa tra i parlanti comuni e neppure in ambiti più specialistici. La linea di tendenza generale comune a tutti è quella di usare la parola più diffusa e sicuramente meno corretta, cioè immigrato. Ma cosa suscita, cosa richiama alla mente questa parola in un immigrato? Tutte le definizioni date corrispondono a quella che l'immigrato dà a questo modo di

essere chiamato, definito ed a volte giudicato? In base alla mia piccola ricerca sul campo ed alla mia esperienza a contatto con gli immigrati non c'è grande corrispondenza di definizioni. Alla domanda «Cosa pensi quando qualcuno dice che sei un immigrato?» la risposta è stata per me non troppo inaspettata: «Mi viene in mente che stanno pensando che sono povero!» Questo il senso generale delle risposte ricevute. Alcune le varianti : «Vuol dire che per stare qui devo lavorare perché non ho soldi», «E' per dirmi che non sono di questo paese e che se sono qui vuol dire che sono povero», «Se mi dicono che sono immigrato hanno ragione, se mi dicono che sono povero anche. E' la stessa cosa!»

Clandestini

Dopo immigrato, clandestino è senza dubbio la parola più usata, tanto da costituire il riferimento principale del discorso sull'immigrazione.

L'aggettivo clandestino nasce per calco dal francese *clandestin*, voce dotta che deriva dal latino *clandestinum*, a sua volta proveniente dall'avverbio *clam*, il cui significato è "di nascosto".

Il significato primario di clandestino è «fatto di nascosto, in segreto, specialmente di ciò che viola le leggi vigenti o non ha l'approvazione dell'autorità» (GDIU), come nel caso di pubblicazione c., movimento c., bisca c., matrimonio c. La definizione che troviamo nel DISC aggiunge a quanto abbiamo appena detto la componente del giudizio morale sulle attività clandestine, e riporta come primo significato del termine «che ha carattere di segretezza in quanto difforme dalla legge o dalle norme sociali e quindi perseguibile giudizialmente o condannabile moralmente». Anche il GDDL condivide sostanzialmente con le definizioni fornite dagli altri dizionari consultati, definendo clandestino ciò che è «fatto di nascosto, segreto (indica specialmente ciò che è illegale e

deve celarsi alla vigilanza delle autorità». Però clandestino non è da intendersi come sinonimo diretto di illegale. La sinonimia tra clandestino e illegale è possibile tenendo in considerazione solo uno dei tratti semantici del termine clandestino, quello relativo alla violazione di una precisa norma e solo in alcuni contesti (non si dice bisca illegale, ma bisca clandestina). Va detto che alcuni dizionari indicano clandestino come sinonimo di illegale, ma ci sembra più accurata l'indicazione fornita da coloro (GDIU) che indicano clandestino come eponimo di illegale. Il termine clandestino condivide con illegale alcuni tratti semantici, ma aggiunge almeno quello del segreto e del nascosto. Nel linguaggio giuridico l'aggettivo clandestino e il suo sinonimo illegale non vengono mai usati per riferirsi a cittadini stranieri, non qualificano cioè le persone ma le modalità del loro ingresso, effettuato violando la legge. Quest'uso aggettivale, non riferito a persone, costituisce un atteggiamento di obiettività e rispettosità. Purtroppo questo stesso atteggiamento non è sempre garantito nel linguaggio comune, quotidiano, dove clandestino compare quasi sempre con funzione di sostantivo, per in-

dicare cioè direttamente e qualificare la persona. Quando si mette l'accento sulla violazione della legge compiuta entrando in territorio, il tratto semantico del nascosto, celato alla vista, non solo passa in secondo piano, ma sembra lasciare il posto a quello contrario di "troppo visibile". Dunque la prevalenza dell'uno o dell'altri dei tratti semantici principali di clandestino varia in funzione del contesto: quando si pone l'accento sulla necessità di limitare il numero di ingressi nei vari paesi, prevale il tratto semantico dell'illegalità; quello del nascosto sparisce, anzi, si ribalta nel suo opposto di ben visibile e si infittiscono i traslati che connotano negativamente la parola. Viceversa, quando il contesto è costituito dalla condizione lavorativa degli immigrati, il tratto del nascosto torna attivo: i clandestini lavorano "nel sommerso" ed è necessaria una norma apposita per farli tornare allo scoperto; l'accento in questi casi batte sulla possibilità di "emersione" offerta dalla legge e clandestino si alterna con altri termini affini. I clandestini che lavorano "in nero" alimentano i circuiti dell'economia sommersa, ma avranno la possibilità di legalizzare la propria posizione lavorativa. I termini emergere

ed emersione indicano l'uscire allo scoperto, il venire a galla, il mostrarsi, il tornare ad essere visibili. L'uso dei termini emergere/emersione è figurato e indica la possibilità offerta dalla legge di regolarizzare la posizione lavorativa. I clandestini, abbiamo notato, si vedono bene, specie quando sono al lavoro: ed essere sommersa, nascosta, è la modalità del loro lavoro, svolto in nero. Possiamo dunque affermare che il tratto semantico principale della parola clandestino si perde quando essa viene impiegata per indicare gli immigrati che entrano illegalmente e che lavorano. Esso ricompare per indicare il lavoro che i clandestini svolgono; un lavoro sommerso, nascosto, che è necessario far tornare allo scoperto. Ma è proprio qui che si registra un significativo cambiamento nelle scelte lessicali, così quando si parla delle modalità previste dalla legge per far "emergere" i lavoratori stranieri impiegati nel "sommerso" si preferisce l'uso di irregolari a quello di clandestini.

Irregolari

La maggior parte delle volte clandestino compare quando si dà conto delle misure di lotta contro l'immigrazione illegale, sparisce quando il tema è la regolarizzazione e lascia il posto ad "irregolare". Variando il contesto, varia il termine scelto per indicare il medesimo referente: gli immigrati. Irregolare è ad esempio chi è entrato in un qualsiasi paese con un visto turistico ed è rimasto anche dopo la scadenza o chi aveva ottenuto un permesso di soggiorno successivamente scaduto e non rinnovato. Dunque la differenza tra il clandestino e l'irregolare è che il primo non ha mai avuto il diritto di stare in quel paese, il secondo lo aveva ma poi lo ha perduto. La scelta dell'uno o dell'altro termine è legata al contesto: clandestino ricorre, per esempio, nel parlare degli sbarchi e delle misure più drastiche per limitare nuovi ingressi illegali; irregolare viene preferito quando si dà conto della possibilità offerta dalla legge di "mettere in regola" coloro che in quel paese sono già entrati. Irregolare è semanticamente meno forte di clandestino. Irregolare significa che «non è conforme alla regola, alla norma stabilita,

mentre illegale ha valore di contrario alla legge, soprattutto penale» (VDLI). Il termine irregolare si applica generalmente per indicare infrazioni di tipo amministrativo, mentre illegale designa ciò che viola la norma penale, ovvero un reato più grave. Inoltre irregolare lascia intravedere la possibilità di regolarizzazione. Ciò che è illegale non può essere sanato, ma viene sanzionato, punito. Irregolare, abbiamo visto, indica lo stesso referente di illegale e clandestino: illegali, clandestini e irregolari sono in ultima analisi le stesse persone. Clandestini e illegali diventano irregolari quando l'attenzione si sposta dalla violazione della legge commessa dagli immigrati alle possibilità offerte dal legislatore. Essere irregolare così sembra meno grave dell'essere clandestino (o illegale), gli irregolari non vanno trattati con "il pugno di ferro" come i clandestini, anzi si offre loro la possibilità di mettersi finalmente in regola. Le scelte lessicali trasmettono dunque l'impressione che essere irregolare sia meno grave che essere clandestino. Il termine irregolare è connotato in maniera assai meno negativa di clandestino, anche perché compare spesso in contesti in cui ricorre la parola lavoratore che contiene una sfumatura

di operosità e onestà. Laddove i clandestini sono pericolosi nemici da cacciare, gli irregolari sono lavoratori cui viene offerta la possibilità di mettersi in regola.

Extracomunitari

Extracomunitario è un aggettivo coniato nel 1980 con il valore di “relativo a Paesi non appartenenti all’Unione Europea”.

Alcuni lessici consultati (DISC, VLI, GDIU) riportano una seconda accezione del termine: extracomunitario è un aggettivo che indica chi proviene da Paesi non appartenenti all’Unione Europea. Se venisse usato in senso proprio, extracomunitario servirebbe ad indicare tutti i cittadini provenienti da paesi esclusi dalla Unione Europea, anche quelli che comunque fanno parte del cosiddetto Occidente capitalistico. A rigore, in senso proprio, anche gli Svizzeri, gli Australiani e gli Statunitensi sono extracomunitari.

In sostanza il referente geografico del termine ha subito una variazione ed extracomunitario indica per lo più l’immigrato proveniente da paesi poveri in cerca di un lavoro. Il referente geografico di extracomunitario sembra essersi adattato alla rappresentazione sociale dominante dell’immigrato, nell’accezione impropria di immigrato in cerca di occupazione proveniente dai Paesi economicamente in difficoltà.

E' come se esistessero (Esistono) quindi extracomunitari di due specie: quelli che provengono da Paesi dell'Occidente capitalistico, e quelli provenienti dai cosiddetti Paesi in via di sviluppo, che sono la stragrande maggioranza. Da questi esempi risulta una concezione servile e utilitaristica dei lavoratori stranieri: l'extracomunitario è bene accetto solo quando serve per soddisfare i bisogni produttivi dell'azienda del paese in cui si trova. Parlare di "manodopera extracomunitaria", di immigrazione come "risorsa" necessaria per aumentare la produttività delle aziende significa affidarsi ad un linguaggio potentemente reificante che riduce l'essere umano ad uno strumento, peraltro totalmente passivo. I lavoratori stranieri diventano risorse a buon mercato, braccia da usare finché costano poco. Con la parola extracomunitari in linea generale non si indicano né i calciatori brasiliani né i manager californiani, piuttosto gli sguatterri. Insomma nel nostro quotidiano l'extracomunitario è povero, desiderabile solo se costa poco e serve a migliorare il rendimento di alcune aziende, può aspirare al massimo a un posto di lavapiatti. Extracomunitario e immigrato vengono giudicati

affini e interscambiabili ed anche le sfumature di significato assunte dalle due parole sono molto simili: come l'extracomunitario, l'immigrato serve alle aziende italiane per soddisfare un bisogno produttivo. L'immigrato è strumento di produzione, merce, come segnala l'uso del termine stock: stock è un termine inglese ormai largamente diffuso che indica propriamente la quantità di merci o di materie prime che si trovano in un magazzino o in un negozio. L'uso qui è figurato, ma l'immagine resta potentemente degradante. Crediamo che tutto questo dimostri ulteriormente la completa trasformazione subita dal referente geografico e giuridico del termine extracomunitario nel nostro linguaggio.

Tutto questo fornisce un'immagine servile dei lavoratori immigrati (o extracomunitari), complessivamente utilitaristica. Extracomunitario e immigrato non sono completamente equivalenti poiché l'una indica coloro che provengono da paesi Extra Ue; la seconda, in modo meno specifico, che si sposta da un paese all'altro o anche all'interno dello stesso. Dicendo immigrato si pone l'accento sull'ingresso già avvenuto nel paese ospitante, mentre extracomunitario indica per via

di esclusione chi non appartiene alla nuova patria europea, coloro che ne stanno fuori. Queste sfumature sembrano non pesare però molto e spesso i due termini ricorrono negli stessi contesti frasali con le stesse funzioni ed assumono connotazioni simili. Extracomunitario e immigrato sono persone provenienti da paesi poveri alla ricerca di un lavoro. Diventano strumenti di produzione, braccia manodopera. Servono alle aziende e servono alla società. Chi non serve alle aziende non otterrà il contratto necessario ad avere il permesso di soggiorno e sarà rispedito al mittente: Immigrati ed extracomunitari che non servono sono merce indesiderata, un sovrappiù, per cui i paesi della Ue rispediscono il pacco al mittente che è tenuto a riprenderselo.

Chiediamo e chiediamoci

Quando ho chiesto «Cosa pensi quando qualcuno dice che sei un immigrato?» le risposte avute, e qui riportate, sono state soddisfacenti e sicuramente utili ai fini della mia ricerca. Più complesso è stato quando sono entrati a far parte della discussione le parole “clandestino”, “irregolare”, “extracomunitario”. La comprensione non è stata immediata. Le risposte per quanto riguarda il termine “clandestino” sono state, come per “immigrato”, alquanto omogenee: «Vuol dire che sono venuto qui con il gommone», «Sei clandestino quando la polizia ti prende in mare mentre stai per arrivare in Italia», «nessuno mi dice che sono clandestino... sicuramente qualcuno lo pensa e pensa anche che per questo sono pericoloso e che per mangiare rubo». Per “irregolare” le risposte sono state tutte inerenti i documenti e quindi il permesso di soggiorno. «Se la polizia mi ferma e non ho i documenti mi dice che sono irregolare e devo ritornare nel mio paese». L’irregolarità ha dunque come riferimento unico, nelle risposte, i documenti utili per rimanere nel paese di arrivo. Diversa la situazione quando cominciamo a par-

lare di “extracomunitario”. Mi dicono che questo termine lo hanno sentito in televisione e letto sui giornali ma che in realtà non ne comprendono fino in fondo il senso. Solo Kadir mi dà una definizione di ciò che secondo lui vuol dire “extracomunitario”: «Sicuramente non è un complimento... secondo me significa che noi siamo in più, siamo di troppo e prima o poi ci manderanno via.» Vorrei a questo punto sottolineare come questi termini nel tempo si siano talmente riempiti di stereotipi da divenire questi stessi le vere definizioni ed i veri significati dei termini presi in considerazione nelle menti dei parlanti che li utilizzano. Si avvia così “un processo di categorizzazione degli individui sulla base di rappresentazioni inaccurate, piatte e falsamente omogenee che non riescono a dare giustizia all’elevata variabilità delle situazioni reali”. (Serino, 2001, pag. 91) È un percorso, un processo pericoloso perché il linguaggio di senso comune usato nella vita quotidiana è spesso portatore di tali indebite semplificazioni che, essendo alla base di pregiudizi dati per scontati, influenzano il modo di considerare gli altri (ed a volte se stessi) attribuendo loro, attraverso generalizzazioni riduttive, qualità e difetti senza

tener conto delle differenze individuali.

Uno sguardo d'insieme

Mi sembra di poter concludere che le parole che compongono il campo semantico di immigrato si differenziano per alcune sfumature di significato e giudizi di valore che, almeno in parte, assumono proprio quando entrano nel lessico quotidiano .

Sono piuttosto rari i contesti in cui esse vengono considerate interscambiabili, piuttosto prevale l'orientamento a scegliere tra le varie opzioni di sostituzione della parola immigrato in funzione del contesto.

In linea generale, immigrato ricorre ovunque, mentre si lega la scelta della parola sostituita al contesto in cui è inserita: in particolare clandestino ricorre quando si illustrano le misure adottate per impedire gli ingressi illegali in territorio italiano; irregolare è più usata dove si dà conto delle possibilità offerte dalla legge di sanare la posizione lavorativa; extracomunitario è il termine preferito quando l'argomento sono le problematiche del lavoro, con riferimento particolare alle necessità, delle aziende, di avere manodopera; oppure casi di cronaca nera in cui gli immigrati sono colpevoli o presunti tali. La parola che riceve connotazioni maggiormente negative è clandestino, soprattutto a causa del frequente

ricorso a traslati di natura bellica. L'accento batte sull'illegalità dell'ingresso, sulla violazione della norma alla quale i governi intendono rispondere con il "pugno di ferro" e la "repressione". I clandestini (raramente chiamati anche illegali) vanno combattuti, sono necessarie la "linea dura" e adeguate misure di lotta. Per combattere l'esercito dei clandestini è necessario impiegare l'esercito in senso proprio. I clandestini sono la categoria guardata con maggiore ostilità, sono nemici. Clandestino è la parola preferita soprattutto per (ri)costruire le cronache degli "sbarchi": quando sono vittime di disgrazie o muoiono, i clandestini diventano "disperati", "gente inerme e indifesa", "umanità dolente". La parola clandestino assume dunque connotazioni profondamente diverse, se non opposte, a seconda del contesto in cui è inserita. Prevalente, almeno per la ricorrenza con cui viene proposta, è comunque l'immagine del clandestino come nemico. Quando l'attenzione si sposta sulle possibilità di sanatoria offerte dalla legge, al posto dei clandestini compaiono gli irregolari. Dal punto di vista giuridico la differenza fra clandestini e irregolari è sottilissima, praticamente nulla agli effetti della nuova legge. Si ha dunque l'impressione che irregolare sia un eufemismo per indicare i clandestini quando, anziché mostrare

i muscoli di fronte alle violazioni della legge, si vuole mettere in risalto un'opportunità offerta dalla nuova norma. Si sceglie irregolare invece di clandestino perché esso contiene l'idea di potersi mettere in regola grazie agli strumenti disposti dal legislatore. Extracomunitario è il termine preferito quando l'argomento è il mondo del lavoro e pare più vicino ad immigrato. Entrambi i termini indicano persone provenienti da Paesi poveri in cerca di lavoro ed entrambi ricevono connotazioni in senso servile e mercificante.

Gli extracomunitari sono braccia, vengono accolti solo quando soddisfano i bisogni produttivi delle aziende italiane e rispediti al mittente quando sono in eccesso. Extracomunitario riceve però una sfumatura negativa più intensa rispetto ad immigrato perché ricorre anche per indicare persone straniere colpevoli, o supposte tali, di qualche grave reato. Extracomunitario e immigrato si alternano quando relativi al mondo del lavoro, assumendo lo stesso valore di "lavoratore poco qualificato", mentre per indicare i "delinquenti" si usa solo extracomunitario che dunque riceve un giudizio pesantemente negativo assente per immigrato. Quindi clandestini e illegali sono nemici da combattere; gli irregolari possono beneficiare della possibilità offerta dalla legge, perché si suppongono on-

esti lavoratori con qualche bega burocratica da sbrigare; gli extracomunitari devono fare i lavori che ormai noi occidentali rifiutiamo e possibilmente garantirci la pensione, quando non sono delinquenti da sbattere in galera. Se volessimo costruire un'ipotetica scala di valore, che proceda dal termine più spregiativo a quello più "neutro", potremmo forse impostarla nel modo seguente: illegale clandestino extracomunitario irregolare. Credo che le sfumature di significato che ho cercato di delineare siano in buona parte già scese nell'uso comune, almeno per quanto riguarda i diretti interessati. Pochi giorni fa, mi trovavo a cena con un amico senegalese, per festeggiare l'arrivo del sospirato permesso di soggiorno. Al momento del brindisi ha detto più o meno queste parole: «Stasera ho di che festeggiare. Sono finalmente passato dal clandestino a extracomunitario. E' già un bel passo avanti!». Essere extracomunitario non è granché, perché significa essere in qualche modo esclusi e guardati con sospetto, ma è sempre meglio che essere clandestino, cioè un nemico, un affare di polizia.

Capitolo 3

Né straniero né cittadino: incomprensioni interculturali

*Tu lascerai ogne cosa diletta più caramente;
e questo è quello strale che l'arco
de lo essilio pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui,
e come è duro calle lo scendere
e'l salir per l'altrui scale*

(Dante, Paradiso, XVII, vv.55-60)

3.1 Approcci diversi ad un unico fenomeno

L'immigrazione rappresenta in un certo senso la punta emergente e forse maggiormente visibile di quell'ampio processo che caratterizza sempre più l'intero pianeta, noto appunto con il termine di globalizzazione . Così come la globalizzazione produce una sempre più accelerata espansione del

mercato e delle comunicazioni, con tutte le implicazioni sul piano economico, sociale, culturale, così si introduce un'accelerazione anche nell'ambito degli spostamenti umani. D'altra parte come «la condizione normale dell'atmosfera è la turbolenza. Lo stesso vale per gli insediamenti degli uomini sulla terra.» (Enzeberger, 1993, pag. 46) Per cui i processi migratori, più che un fenomeno rappresentano una costante storica, seppure con connotazioni differenti, che odiernamente ritroviamo in tutti i paesi e in particolare nei paesi cosiddetti a sviluppo avanzato. In Italia i flussi migratori erano stati previsti e descritti già da Pasolini ben quarant'anni fa. *«Alì dagli occhi azzurri / uno dei tanti figli di figli, / scenderà da Algeri, su navi / a vela e a remi. Saranno / con lui migliaia di uomini [...] sbarcheranno a Crotona o a Palmi, / a milioni, vestiti di stracci / asiatici, e di camice americane. [...] Da Crotona o Palmi saliranno / a Napoli, e di lì a Barcellona, / a Salonicco e a Marsiglia.»* (Pasolini, 1964, pag. 72) Ma chi sono gli stranieri, gli altri, gli immigrati o migranti, persone che spesso vengono considerate in maniera univoca, come una massa internamente omogenea, anziché quali soggetti distinti, individui con

una identità specifica, che si trovano a vivere in una condizione di estrema complessità? Il mondo di questi soggetti è innanzitutto un mondo “scosso”, poiché la loro identità rimane, almeno inizialmente, come incompiuta, sospesa fra il paese di origine e il luogo ospitante.

Nei paesi scandinavi alcuni studiosi hanno ben colto la complessità di questa condizione, e sembrano avere ormai abbandonato la denominazione di “straniero”, mentre utilizzano il termine *Denizen*, ad intendere una figura a metà strada fra il cittadino, con il quale di fatto egli non condivide giuridicamente questo status, e lo straniero, che in realtà tale non è, poiché vive comunque nella nuova realtà, operando nei suoi diversi settori e intrattenendovi rapporti a vari livelli.

Si tratta dunque di un'identità costretta ad attraversare un processo di trasformazione. Durante questo percorso gli universi simbolici originari si rielaborano alla luce delle nuove condizioni materiali, sociali e culturali, dando luogo ad una identità soggettiva che necessariamente va oltre il passato e il presente.

Dal punto di vista sociale, è evidente che la permanenza nella realtà ospitante richiede allo

straniero di percorrere un secondo processo di socializzazione, o forse, meglio, di cittadinanza, ovvero di progressiva acquisizione e interiorizzazione degli elementi socio-culturali, relazionali, economici e istituzionali che caratterizzano la società di arrivo. È un processo inevitabile. Pur non volendo in alcun modo fissare automatismi nel processo di inserimento, che è certamente condizionato da numerose variabili, possiamo comunque osservare in questa società la compresenza di diversi stadi di cittadinanza degli stranieri. Se gli ultimi arrivati si trovano nella condizione di rispondere in primo luogo ai propri bisogni fondamentali, altri hanno già superato questo momento e, soprattutto coloro che si sono oramai inseriti nella sfera socio-lavorativa, sono spesso entrati in una fase di mediazione con il territorio. A prescindere dal periodo di permanenza, è comunque inevitabile per lo straniero prendere quanto prima contatto con la nuova dimensione, sia per poter soddisfare i propri bisogni fondamentali, sia per rispondere ad altre esigenze, meno pressanti e immediate ma che ogni individuo porta dentro di sé, come la ricerca di comunicazione, di relazioni e di scambio, di riconoscimento, di opportunità economiche e so-

ciali.

Sembrerebbe, anzi dovrebbe essere, un processo abbastanza semplice o comunque con delle difficoltà superabili considerato che la situazione è già in sé non priva di problemi. Ed invece in un acuto studio sulla condizione e il comportamento degli individui “immigrati” ed “emarginati”, il grande studioso polacco Stefan Czarnowski li definisce dei «*declassés*, privi di uno status sociale definito, considerati eccedenti dal punto di vista della produzione materiale e intellettuale.» (Czarnowski, 1956, pag. 186) La società li tratta alla stregua di scrocconi e intrusi, li accusa nel migliore dei casi di pretese ingiustificate o d'indolenza, spesso di ogni sorta di malvagità, di vivere sempre al limite della criminalità e comunque di nutrirsi del corpo della società come fanno i parassiti.

Queste persone considerate superflue vivono in una situazione senza uscita. Se tentano di adeguarsi agli stili di vita elogiati dalle società di arrivo sono immediatamente accusati di arroganza, di pretendere ciò che non è loro dovuto, di rivendicare vantaggi immeritati. Se avversano apertamente e «rifiutano di rendere tributo al suddetto stile di

vita ciò viene prontamente considerato la prova di ciò che “l’opinione pubblica vi ha sempre detto fin dall’inizio”: che questi immigrati non sono soltanto un corpo estraneo, ma un cancro che rode i tessuti sani della società, e i nemici giurati del nostro modo di vivere e dei valori che difendiamo.» (Bauman, 2005, pag. 53-54) Eppure sulle terre dei ricchi emergono degli interrogativi poco felici che mostrano l’altra faccia del “problema” : Noi continueremo ad essere abbastanza numerosi da sostenere “il nostro stile di vita”?

Vi saranno abbastanza spazzini, raccoglitori delle immondizie che “il nostro stile di vita” sforna ogni giorno; vi sarà un numero sufficiente di persone che si sporcano le mani a pulire i nostri bagni e vengono pagate dieci volte meno di noi che stiamo seduti alla scrivania a picchiare su una tastiera? Non siamo forse noi, i ricchi, i consumatori disinvolti delle risorse del pianeta, i veri “parassiti” e “scrocconi” del pianeta? Per motivi che non è necessario spiegare questa è una conclusione difficile da accettare. Resta il fatto che *loro* sono sempre troppi.

Loro sono quelli che dovrebbero essere di meno o, meglio ancora, non esserci proprio. Invece *noi*

non siamo mai abbastanza . Di *noi* dovrebbero essercene di più. A preoccupare *noi* è sempre il *loro* numero eccessivo. Ma a quanto pare, è nella natura dei nostri timori prendere di mira *loro* anziché *noi*.

D'altro canto, il processo di cittadinanza, processo che inevitabilmente si innesca e progredisce (eccezioni a parte), non è certo privo di ripercussioni proprio sulla società di arrivo, che è a sua volta portata a ridefinire i propri meccanismi, e quindi a porre in atto dei cambiamenti. Non solo cambiamenti strutturali e materiali, ma anche trasformazioni socio-culturali, ridefinizioni concettuali, revisioni della realtà e dei suoi confini, in senso lato. Con la sua sola presenza, infatti, lo straniero, attraversando i confini statuali avvicina i confini culturali. La figura del migrante probabilmente inquieta proprio perché carica di simboli destabilizzanti.

Egli rappresenta un'entità insieme soggettiva e collettiva, che mette in discussione i nostri confini, non solo quelli statali. Non si può tra l'altro non tenere in considerazione che l'abbandono del luogo d'origine da parte dell'immigrato non è soltanto fisico, giacché egli è anche costretto ad allontanarsi

dal suo vissuto quotidiano, e quindi a decodificare il bagaglio di conoscenze, pratiche e consuetudini interiorizzate e adatte a vivere nel proprio paese, per imparare (a volte rimpiazzarle), il più velocemente possibile, (con) i nuovi codici di riferimento funzionali all'inserimento nel paese di arrivo. Pur considerando che il distanziamento dalle origini rimane parziale, poiché permane l'attaccamento affettivo, emotivo, che induce nostalgia, tanto da amplificare l'estraneità rispetto alla realtà in cui si inserisce. Né d'altra parte sono facilmente e immediatamente acquisibili le nuove conoscenze, le nuove regole, le nuove abitudini e tale difficoltà di inserimento comporta una condizione di marginalità che si delinea sostanzialmente secondo tre caratteristiche. Si tratta infatti di un individuo che:

a) viene da altrove, un altrove geografico, culturale, politico e linguistico;

b) viene dal basso ovvero da una condizione di debolezza socio-economica, suo malgrado, che rappresenta di per sé un ostacolo all'inserimento e alla partecipazione, anche in ragione del venir meno di una rete di relazioni sociali;

c) non possiede una titolarità formale dei diritti di cittadinanza, condizione che limita fortemente la capacità di negoziare i propri bisogni o anche di contare su qualche forma di rappresentanza, diversamente da altri soggetti deboli ma appartenenti per nascita a questa società.

Tuttavia questa condizione innesca nell'immigrato un particolare processo identitario di doppia appartenenza. Dal continuo rapporto dialettico fra la sfera della memoria, che rappresenta il vissuto passato e quindi la dimensione statica, il punto fermo di un percorso, e la sfera progettuale, ovvero la dimensione del divenire legata al "fare", al movimento, si genera una peculiare esperienza, un tentativo di coniugazione fra due possibili modi di essere, che induce una continua alternanza identitaria.

Si tratta di un delicato e sempre precario equilibrio, entro il quale incidono profondamente determinati fattori, che possono accelerare o rallentare il processo di inserimento. Questi fattori sono riconducibili sia a variabili "indipendenti", come il genere, la provenienza geografico-culturale, il grado di istruzione, sia a condizioni acquisite, come

l'inserimento nel mondo del lavoro, la qualità e il tipo di accoglienza.

Questa descrizione della figura e della condizione dell'immigrato introduce quelli che possiamo definire come i due filoni di base nell'approccio all'immigrazione. Il modello predominante è quello che si può definire in termini di *integrazione subalterna*, che si fonda su tre elementi di seguito brevemente sintetizzati.

1.) Il primo elemento è quello che si riferisce allo straniero come persona in stato di bisogno, cui rivolgere un atteggiamento pietistico, che rimane volutamente distante da una concezione di parità (e che permette di "gestire" più facilmente l'immigrato stesso). Lo straniero trae legittimità e riconoscimento soltanto in termini di bisogno.

2.) Il secondo elemento è quello relativo alla condizione di forza lavoro, in virtù di una visione strumentale dell'immigrato, che aumenta il livello di accettazione sociale e legittima così la sua presenza come necessaria a coprire gli spazi lavorativi disponibili sul mercato.

3.) Il terzo e ultimo assunto dell'integrazione subalterna si riferisce all'immigrato come possibile turbativa dell'ordine pubblico, in quanto:

a) proviene da una realtà politico-culturale estranea e pertanto potenzialmente destabilizzante;

b) in condizione di bisogno potrebbe mettere in atto comportamenti di tipo deviante.

Questo è il modello maggiormente diffuso nell'ambito istituzionale il quale tende a delegare la gestione di tale "turbativa" al privato sociale.

Quest'ultimo dal canto suo viene ad assumere un ruolo di ammortizzatore sociale, svolgendo una funzione di "contenitore" nei confronti degli "estranei sociali".

Su un piano differente si colloca l'approccio in termini di *uguaglianza emancipante*, atteggiamento scarsamente diffuso e presente quasi esclusivamente nei vari spazi dell'associazionismo, oltre che in alcuni gruppi informali, in virtù del quale vengono attivate delle risposte ai bisogni materiali e immateriali degli immigrati su un piano di riconoscimento del valore dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali. Si verifica in questi casi un rapporto più complesso e attento alle di-

verse situazioni e dimensioni che caratterizzano l'esperienza e il vissuto dell'immigrato.

È chiaro comunque che i due filoni fanno riferimento a questioni e situazioni diverse dell'immigrazione, che viene affrontata nel primo caso come problema sociale da gestire e controllare, mentre il secondo tipo di approccio si basa più sul rapporto diretto e interpersonale con l'immigrato, relazione che potrebbe rivelarsi attenta e consapevole delle dinamiche di cambiamento e trasformazione che si vengono reciprocamente a instaurare. Questa ricerca (o la mia ricerca) si muove, ovviamente, all'interno di quest'ultimo tipo di approccio.

3.2 Stare tra le lingue e tra i popoli

Entrando nello specifico e cercando di analizzare le interazioni verbali (e sociali) fra parlanti di lingue diverse ho provato a descrivere, tramite analisi dei “dettagli” dell’interazione, quello che realmente avviene in questi incontri e per avere una serie di informazioni sul come, sul quando e, a volte, anche sul perché alcuni incontri non hanno successo, rilevando, in particolare come «il fraintendimento interculturale è un prodotto mutualmente costruito da tutti i partecipanti all’interazione, e non è responsabilità di uno solo.» (Chick, 1990, pag. 254) Analizzando incontri interculturali ho notato come l’interazione fra persone di culture diverse sia marcata da una serie di momenti di asincronia, che si manifestano in silenzi, sovrapposizioni, reazioni impreviste, interruzioni, ecc. che mostrano la difficoltà di stabilire e mantenere una cooperazione conversazionale a causa delle differenze nel background culturale e nelle convenzioni di comunicazione. I partecipanti, normalmente inconsapevoli sia delle conoscenze socioculturali sia delle convenzioni comunicative che contribuiscono alla loro inter-

pretazione (e, normalmente, inconsapevoli anche delle proprie convenzioni conversazionali), hanno solo la percezione di un incontro fallimentare, le cui cause sono raramente identificate. Si arriva così a descrivere quello che è accaduto più spesso in termini psicologici che in termini sociologici semiotici o culturali, percependo l'altra persona come non cooperativa, aggressiva, stupida, incompetente o con spiacevoli caratteristiche personali. Ripetuti incontri interculturali falliti con diverse persone portano nel tempo, alla formazione di stereotipi culturali negativi. Il fallimento può essere di vari tipi: può non esserci comunicazione, cioè l'enunciato di un parlante non comunica nessun messaggio all'interlocutore, oppure un fraintendimento, quando si comunica qualcosa che non si voleva dire. I fraintendimenti - a loro volta - possono essere o di tipo pragmlinguistico (Chick, 1990, pag. 253), quando si attribuisce erroneamente un certo significato a un enunciato (ad esempio quando un consiglio viene interpretato come un rimprovero), o di tipo sociopragmatico (Chick, 1990, pag. 253), quando il contributo dell'altro non è ritenuto adatto alla situazione, in seguito a diverse valutazioni dei parametri sociali

che determinano le scelte linguistiche (ad esempio l'uso del registro sbagliato per troppa o troppo poca formalità). Le competenze che assicurano una effettiva comunicazione interculturale sono così complesse e oscure e legate al contesto, che in nessun modo possono essere direttamente insegnate come un insieme di conoscenze. Comunque un'efficace comunicazione interculturale può essere imparata. Essere consapevoli delle fonti potenziali di asincronia e delle sue possibili conseguenze negative sono un prerequisito necessario per l'apprendimento in quanto "permette di ripercorrere retrospettivamente il discorso, di cercare e di identificare eventuali punti di asincronia per mettere in campo adatte strategie di riparo." (Chick, 1990, pag. 260). A titolo d'esempio, riporto un incontro molto problematico, fra un italiano e un africano, che mette in evidenza sia il punto di incomprensione sia le modalità di risoluzione.

A è l'italiano, B è l'africano.

A: Vuoi un caffè?

B: No, grazie, non ho fame.

A: Vuoi un CAFFÈ' ?

B: No, grazie. (breve pausa) Non ho fame.(lunga pausa)

A: Vorresti andare a bere qualcosa?

B: Certo, con piacere, fa proprio freddo.

A: Magari un caffè?

B: Bene, volentieri.

B reagisce alla domanda iniziale come se gli avessero offerto del cibo, in quanto nella sua cultura (Haya, nel nord della Tanzania) agli ospiti si offrono chicchi di caffè da masticare, come simbolo di amicizia, ospitalità e ricchezza. Di conseguenza è del tutto coerente la categorizzazione che B fa di caffè come "cibo". La categorizzazione dell'italiano, è, invece, "bevanda calda". Le prime due battute del dialogo mettono in evidenza la differenza delle due concezioni, che porta a un fraintendimento di tipo pragmalinguistico. B si accorge che il suo intervento non è appropriato quando A ripete la domanda, sottolineando la parola caffè. A, dopo una pausa, riformula l'invito passando da "caffè" a un più generale "bere qualcosa". B questa volta accetta e ciò dà ad A una base per ritornare alla proposta iniziale,

che finalmente ha successo. Il fraintendimento è stato rimediato. In questo scambio si possono identificare tre fasi: una prima di “osservazione” di ciò che sta accadendo, in cui i partecipanti si accorgono del fallimento della comunicazione: i loro contributi sono perfettamente coerenti con i loro assunti culturali, ma non funzionano in quella situazione; segue una seconda fase, la “ricerca di un terreno comune” in cui A evita l’elemento problematico (caffè). Entrambi si accordano quindi sul “bere qualcosa”. A questo punto inizia la fase del “dialogo”: viene apprezzata esplicitamente l’idea di andare a prendere qualcosa di caldo e si è creata una base comune per accettare l’idea di caffè come bevanda.

Questo esempio mostra come il capirsi consista nel raggiungere un reciproco adattamento (e non solo l’adeguamento dell’apprendente ai modelli linguistici e culturali del paese ospitante).

Obiettivo primario, di conseguenza, è trovare alcune strategie affinché soggetti di origini culturali diverse possano imparare a comunicare fra loro indipendentemente dalle differenze di lingua, comportamenti culturali e credenze.

L’attenzione si sposta, quindi, dal lavoro che fa il

singolo apprendente al modo con cui due persone di culture diverse riescono a negoziare significati e relazioni tramite un mezzo linguistico in cui hanno competenze molto sbilanciate .

Questo non significa abdicare a una funzione didattica da parte di chi ha le maggiori competenze, ma, assumendo che il significato sia socialmente negoziato (piuttosto che individuale) e situato nel processo di interazione faccia a faccia (piuttosto che nella testa del singolo parlante), significa vedere la relazione personale non solo come una risorsa per l'apprendimento linguistico da parte del più debole, ma anche per l'allargamento dei confini culturali e linguistici di entrambi. La comunicazione interculturale è caratterizzata (fra l'altro) dal processo, attivato da tutti i partecipanti, finalizzato a trovare accordo nella situazione in atto. Questo atteggiamento è caratterizzato, innanzi tutto, da un aggiustamento reciproco fra le varie parti: non deve, cioè, essere solo lo "straniero" ad adeguarsi al modello della cultura ospite, ma anche gli "autoctoni" devono rinegoziare i loro valori e le loro certezze, cercando di identificare i comportamenti che portano all'esclusione (volontaria o coatta) dell'estraneo.

Raggiungere un equilibrio fra il rispetto dei tratti culturali dei singoli è sicuramente problematico. Una strategia attenuativa del conflitto è rendere oggetto di discorso e di negoziazione non solo le diverse convenzioni culturali e istituzionali, ma anche la misura in cui è opportuno o necessario adattarsi, senza ricorrere alla semplice imposizione. D'altra parte, senza forzare una persona a cambiare comportamento, può essere importante informarla che la media dei parlanti interpreta il comportamento 'diverso' come un segnale particolare. La diversa appartenenza culturale può causare incomprensioni nella comunicazione (come si è visto precedentemente) e veri e propri "incidenti interculturali" anche nel comportamento. L'esempio seguente mette in evidenza il disagio che deriva dal fatto che i partecipanti all'interazione non chiariscono i presupposti del loro comportamento. All'inizio di un corso di inglese per stranieri, fu chiesto agli studenti di presentarsi agli altri con il nome di battesimo. A giro di tavolo tutti dissero il loro nome, finché un anziano signore arabo annunciò: «Voglio essere chiamato signor Jadif». Questo gelò l'insegnante e gli altri studenti. Ovviamente era suo dirit-

to essere chiamato in maniera formale, ma gli sarebbe stato utile sapere che, in quel contesto, il suo atteggiamento suonava distante, scortese e veniva interpretato come segno di poca amichevolezza. In quest'ultimo esempio sembra fallire la reciprocità di atteggiamento su cui si fonda la competenza comunicativa interculturale: «è sbagliato aspettarsi che l'adeguamento debba essere unilaterale e completo: la migliore dimostrazione di competenza interculturale sta nel chiarire che cos'è la tua identità culturale e nel segnalare all'interlocutore che ti aspetti che lui voglia venirti incontro, proprio come tu sei disposto ad andare incontro a lui.» (Geertz, 1999, p. 97) Siamo partiti dall'assunto che una competenza comunicativa interculturale, al pari della competenza comunicativa, non possa essere "insegnata", in quanto si manifesta attraverso comportamenti linguistici e non linguistici assolutamente dipendenti dalle infinite variabili del contesto di situazione. Si ritiene allo stesso tempo che possa essere "imparata", o al di là della banale semplificazione, che si possano creare alcune condizioni che aiutano a stabilire positive relazioni con persone di culture diverse. Si tratta innanzi tutto di cambiare prospettiva:

non è lo straniero a dover imparare (per adeguarsi) al modello di comportamentale e linguistico degli autoctoni, ma sono tutti i partecipanti al gruppo che, insieme, devono trovare un accordo sul comportamento adeguato. Ciò non significa abdicare al proprio modello culturale, ma trovare modalità di negoziazione per cui ciascuno attutisce o esalta aspetti della propria cultura per venire incontro all'altro.

L'adeguamento reciproco richiede una consapevolezza anche minima del proprio e dell'altrui comportamento e linguaggio, o, per lo meno la consapevolezza che certi termini e comportamenti usuali in una certa cultura possono essere inusuali o avere valori differenti in un'altra. Un atteggiamento che non solo rispetti l'alterità, ma che la veda come una risorsa (non necessariamente un modello da imitare, ma uno stimolo per mettere in discussione il proprio modello senza subirlo acriticamente) : riconosce a ciascuno (immigrato o autoctono che sia) il diritto a non dover essere il sosia di altri e a non essere costretto nei limiti dell'omologazione. E' proprio in questo senso che gli "altri" sono una risorsa e un arricchimento per tutti. L'uomo non ha soltanto bisogno dell'altro,

ma dell'altro differente da sé. Attraverso i rapporti in cui sia dominante l'identità egli rischia di dialogare con altri se stesso; può ricevere molte rassicurazioni, ma gli mancheranno stimolazioni per attivare strategie di cambiamento e ampliare la propria prospettiva esistenziale.

Quasi mai la presenza dell'"altro" immigrato è considerata una risorsa; in molte occasioni è considerata una minaccia, un'interferenza nel tessuto sociale, culturale e nella convivenza degli autoctoni. L'immigrato, l'"altro" acquistano evidenza solo quando si fanno emergenza, allarme, pericolo. La rappresentazione sociale degli immigrati infatti gravita grosso modo intorno a due visioni, solo apparentemente opposte. La prima, a connotazione "positiva", poggia su tutta una serie di ricerche, di dati, di realtà direttamente coinvolte, e porta ad una concezione dell'immigrato come intruso funzionale: funzionale all'economia, al lavoro, ad una società sempre più anziana che abbisogna di risorse giovani e attive.

La seconda, a connotazione "negativa", non suffragata da alcun dato o da alcuna ricerca, si basa più sul sentito dire, sugli umori sociali, sulla diffusione di notizie allarmistiche e sensazionalistiche

riguardanti episodi di criminalità, di devianza, e che concernono in definitiva una piccola minoranza di questa realtà, per quanto, come ben sappiamo, sia proprio tale rappresentazione talvolta a prevalere nell'opinione pubblica.

Pur con i dovuti distinguo, entrambe le visioni tendono in realtà a convergere, poiché, a ben vedere, l'orientamento sottostante non appare in nessun caso rivolto al cambiamento e alla modifica degli atteggiamenti.

La seconda per ovvi motivi, la prima perché tende anch'essa a non percepire e a non considerare la realtà dei paesi d'origine, il divario economico, il loro tipo di sviluppo, mentre adotta unicamente una visione strumentale che non mette in discussione questo tipo di sviluppo nord-centrico. La prima di queste due opinioni correnti, può essere ricondotta a quella che è stata precedentemente definita nei termini di *integrazione subalterna*, mentre la seconda si pone come politica di contenimento, o arginamento del rischio.

Se quest'ultima mira unicamente a governare e limitare, in termini numerici e temporali, il fenomeno, l'altra mette in campo pratiche di solidarietà selettiva, riservata a chi riveste un ruolo di

forza lavoro, e che solo in virtù di questo può affermare e vedersi riconoscere alcuni, limitati, diritti. Ecco che allora il tema della partecipazione e della rappresentanza degli immigrati diventa essenziale, affinché l'inclusione di queste persone nella società sia un dato di fatto e non una mera dichiarazione d'intenti. Se la spinta all'auto-rappresentanza spetta ai soggetti protagonisti, e quindi agli immigrati stessi, le opportunità di partecipazione devono in qualche modo essere aperte e promosse da parte delle realtà locali, sia civili, sia soprattutto politico-istituzionali, e anche da parte di chi si occupa quotidianamente di tali questioni, come poche testimonianze in alcuni settori del mondo associazionistico. Ma perché ciò diventi fattibile, perché si possa dare un nuovo corso ai rapporti fra immigrati e comunità locale, è utile partire da un attento percorso di autoanalisi. Porsi di fronte all'immigrazione oggi, implica il riconsiderare alcuni elementi storico-sociali, che qui riassumiamo brevemente. Il primo di questi è rappresentato da un passato colonialista, che ha modellato il mondo secondo la propria visione, dentro la quale il colonizzato, per dirla con Kipling, rappresentava "il fardello dell'uomo bianco". Oggi sono mutate

le condizioni e le politiche, ma rimane radicata, anche se talvolta nascosta, questa visione delle popolazioni impoverite e/o portatrici di altre visioni o modelli culturali, come fardelli, o come popoli arretrati.

In secondo luogo, oggi più che mai, la società costituita dai paesi ricchi e industrializzati, rappresenta il vertice di una gerarchia culturale, che nasce e si fonda su un potere economico, politico, e anche militare, forte e indiscusso. Tale potere è totale e tende naturalmente a sottomettere culturalmente e ad allineare ideologicamente i popoli più deboli, di cui fanno parte gli immigrati. Terzo elemento da considerare, è che gli immigrati vanno comunque a colmare spazi marginali nel lavoro e nella società, il che non aiuta ad ottenere quel riconoscimento come persona, ricca di una propria specificità, di bisogni complessi e di diritti ampi. Altro elemento: se nella società esistono meccanismi di inclusione, non mancano quelli di esclusione, e questo vale per tutte le società. Nessuno può negare che anche in questa società vivono soggetti deboli, svantaggiati, emarginati, discriminati.

La società stessa, nel momento in cui attiva

politiche di welfare, riconosce che tale esclusione esiste e tende ad agire maggiormente proprio laddove è più forte la debolezza e la mancanza di strumenti, di risorse, di rappresentanza. Ciò che accade soprattutto nel caso degli immigrati, la cui specifica e peculiare situazione di debolezza e marginalità rappresenta una condizione acquisita insieme allo status di immigrato. Infine, come ultimo aspetto, e legato al precedente, dobbiamo considerare lo sfaldarsi delle forze di coesione e di partecipazione interne alla società, la messa in crisi dello stesso stato sociale, processi che rendono oggi più problematico avviare delle dinamiche di inclusione e di appartenenza per chi viene dall'esterno. In considerazione di tutti questi elementi, l'immigrato rappresenta una sfida, una cartina di tornasole, ma anche uno stimolo a verificare gli stessi principi e gli stessi valori sui quali è stata fondata la concezione democratica, che oggi vede emergere molte contraddizioni. Se davvero i nostri valori sono quelli della democrazia, della partecipazione comune, della dignità della persona e della centralità dell'individuo, non possiamo non fare una seria autocritica su come è stato finora affrontato e gestito il

tema dell'immigrazione. Oppure onestamente dovremmo ammettere che l'unico riconoscimento che diamo a queste persone è quello di forza lavoro, e che non intendiamo attribuire loro uno status di cittadini ma lasciare quello di immigrati (clandestini, irregolari, ecc.).

Se non siamo d'accordo su questo, e se invece concordiamo sui valori e i principi della democrazia, allora è arrivato il momento di avviare un nuovo corso nella politica dei diritti e nella prassi dell'accoglienza, di definire quale collocazione possono avere gli immigrati come individui nella loro piena dignità, quale rapporto possono instaurare con la realtà locale, con le sue emanazioni sociali e istituzionali. In conclusione, nella rappresentazione sociale, la figura dell'immigrato viene a coincidere o con l'incarnazione di un bisogno economico bivalente - ma automaticamente adattabile, per necessità, alle condizioni offerte e imposte dal mercato del lavoro - oppure con quella del delinquente reale o potenziale. Non necessariamente l'una esclude l'altra.

L'opinione pubblica, nel migliore dei casi, tende di fatto a percepire gli immigrati e le loro famiglie a livello di corpo estraneo, magari necessario alla

struttura economico-produttiva, ma “invisibile” sul piano sociale; nel peggiore li vive come minaccia e pericolo. Una corretta azione informativa, una politica del riconoscimento fondata sui diritti e sulla partecipazione, dei percorsi di ri-alfabetizzazione democratica, interventi di qualificazione e di valorizzazione delle potenzialità dei cittadini immigrati e della loro soggettività, appaiono dunque come elementi centrali all'interno di una politica culturale rivolta alla popolazione e agli immigrati che condividono territorio, servizi, luoghi di lavoro, istituzioni e spazi.

Nella società come nel mondo del lavoro è essenziale, da una parte, rimuovere eccessi emotivi, allarmismi, indifferenza e distanza, dall'altra favorire il sentimento di autostima e di realizzazione nei cittadini immigrati, il senso della partecipazione alla vita economica come a quella sociale e dunque un rapporto equilibrato, più paritario, con la società d'accoglienza. Si deve uscire dalla logica dell'assistenza uscire dai meccanismi della marginalità e promuovere la partecipazione.

Capitolo 4

Incomprensione ed esclusione

*A questi uomini che vengono strappati alla loro terra,
alla loro famiglia, alla loro cultura,
viene richiesta solo forza lavoro.
Il resto, non lo si vuol sapere.*

Ma il resto, è molto.

(T.B. Jelloun, L'estrema solitudine)

4.1 **Aspetti comportamentali e linguistici degli incidenti interculturali**

«E pensare che con qualsiasi altro lavoro non si troverebbe ora lì, alle 5.30 di sabato mattina, sotto quel maledetto temporale, ad aspettare tutta fradicia e gelata il furgone della cooperativa. Suo padre continua a dirglielo di trovarsi qualcos'altro. Forse non ha tutti i torti, vista anche la miseria che le danno. Lavorare per un'impresa di pulizie

non è mai stata la sua massima aspirazione, ma neanche studiare: per questo, la prima occasione che l'è capitata, non se l'è lasciata scappare. Dopotutto, le altre ragazze non sono tanto male: hanno formato una bella squadra e insieme anche quel lavoro sembra meno pesante. Tra tutte, è Ayla quella con la quale ha legato di più. Sono ormai tre anni che si conoscono e sono diventate subito inseparabili: Ayla e Valeria, dove c'è una c'è sempre anche l'altra. Tra di loro non ci sono segreti ed è bello sul lavoro avere qualcuno con cui confidarsi, disponibile ad ascoltarti anche quando si è distrutti dalla fatica. Perché Ayla è così, sempre sorridente, attenta e premurosa: una vera amica. Peccato solo la storia dell'altra sera. Non sa proprio come dirglielo e Ayla non è stupida: si è accorta subito che qualcosa non va. Era contenta, dopo così tanto tempo, di conoscere finalmente la sua famiglia. Lei gliel'aveva proposto tante volte ma Ayla, per un motivo o per l'altro, aveva sempre rimandato. Ad un certo punto, s'era anche rassegnata: ha pensato che forse si vergognasse, non so... per la casa o anche per il marito, del quale, peraltro, non parlava mai molto volentieri. S'era immaginata che da loro si usasse così, che la donna araba fuori casa dovesse essere riservata e non parlare con

altri delle cose di famiglia. Anche se era strano, perché dei suoi genitori, delle sue sorelle rimaste in Tunisia le aveva sempre raccontato tutto ma del marito, invece, mai una parola oltre il minimo indispensabile. Sapeva solo che si erano conosciuti dopo che lui era già partito da alcuni anni per l'Italia e che lei lo aveva raggiunto appena finiti gli studi, contro il volere dei suoi. Forse, chissà, adesso avevano dei problemi. Inaspettatamente l'altro giorno, dopo che su questa cosa s'era messa il cuore in pace, Ayla la invita a cena a casa sua. Lei c'è andata con Luca, il suo fidanzato. Era tanto emozionata, non era mai stata a casa di immigrati: era curiosa di vedere come vivono, com'è la loro casa, le loro cose e poi voleva scoprire se l'idea che si era fatta del marito, Rachid, corrispondeva alla verità.

Il problema è stata proprio la verità. Una verità che lei non si sarebbe mai immaginata. E sì, perché la sorpresa non è stata tanto sul marito, che in fin dei conti non si è rivelato molto distante dall'immagine che Valeria si era creata, quanto invece proprio sulla sua amica della quale in questi tre anni s'era fatta una certa idea, e che invece adesso, dopo quella cena, non ritrova più. Valeria ha sempre ritenuto Ayla una donna estremamente moderna, intraprendente ed

emancipata: nonostante la giovane età e il fatto di essere straniera è riuscita a farsi rispettare da tutti sul lavoro, tanto che il capo le ha assegnato l'incarico di coordinatrice della loro squadra. E' precisa, sveglia, ha sempre una parola buona per tutte. Di fronte alle difficoltà non si lascia mai prendere dal panico: trasmette sicurezza e protezione. Oramai è lei che gestisce i rapporti con il capo: tutte le altre ragazze fanno riferimento a lei per i turni, per i permessi, per qualsiasi altro problema. Spesso è persino lei che tratta con i clienti. A volte per lavarsene le mani, molto più spesso perché si è reso conto che ci sa fare, il capo delega a Ayla la risoluzione dei frequenti scontri sui contratti, sulla qualità degli interventi, sulle continue richieste dei vari interlocutori che incontrano durante lo svolgimento della loro attività. Valeria è sicura che Ayla, tra non molto, farà il salto di qualità, che non farà più le pulizie con loro, per dedicarsi a tempo pieno agli impegni di ufficio e al coordinamento.

Ma l'altra sera, questa Ayla è scomparsa, lasciando il posto ad un'altra donna, completamente diversa. Quando si è aperta la porta, si sono trovati di fronte una donnina semplice, dimessa e ossequiosa. Non aveva niente della Ayla che Valeria conosceva: sembrava perfino

più vecchia, i capelli raccolti dietro la nuca, avvolta in un triste abito lungo rosa, con orribili ricami di strass e perline, in assoluto contrasto con i vestiti moderni che le aveva sempre visto addosso e spesso anche invidiato. Ma non era solo l'aspetto. Ayla era irriconoscibile, l'ombra del marito: tra di loro parlavano in arabo e di per sé già questo era abbastanza strano, visto che dopo tanto tempo era la prima volta che la sentiva parlare così e qualsiasi cosa lui dicesse o chiedesse lei era lì pronta a servirlo ed approvarlo come un automa. Praticamente non stava mai seduta, comandata dagli sguardi di lui. Valeria era senza parole. Dov'era finita la sua amica? Cosa le era successo?... Perché si comportava così? E poi Rachid, odioso e prepotente che attirava su di sé tutte le attenzioni. Decisamente un uomo sgradevole. Era andata lì tutta entusiasta ed ora non vedeva l'ora di tornarsene a casa, di uscire da quell'incubo. E il giorno seguente non ha avuto neanche il coraggio di dirle quello che aveva provato, del perché appena dopo pranzo erano dovuti scappare all'improvviso, con una scusa banale. Il coraggio, poi, non le era venuto per tutta la settimana seguente. Ha cercato di evitarla, di far finta di non accorgersi che Ayla c'era rimasta male e che tentava continuamente di avvicinarla

per chiederle il motivo del suo imbarazzo. Ma per Valeria è troppo difficile spiegarle la sua delusione. Non riesce ancora a razionalizzare lo sconcerto e il forte risentimento: si sente tradita, defraudata. E' come se le avessero portato via la cosa più cara: nessuna giustificazione gliela potrebbe riportare indietro. Ha scoperto due Ayla e quella nuova, di certo, non le piace. Non sa più se fidarsi ancora della sua amica. Anche adesso, sotto la pioggia e senza alcun riparo, il pensiero più forte è quello che quando arrivi il furgone, l'unico posto libero, non sia quello accanto a Ayla: non saprebbe cosa dirle, non riuscirebbe a rispondere al suo sorriso, al suo abbraccio senza farle percepire che anche oggi... qualcosa non va.» Sarebbe facile spiegare questa vicenda con i limiti della giovane donna italiana, incapace di cogliere, dietro l'apparente doppiezza identitaria dell'amica tunisina, un normale processo di adattamento in emigrazione. Quello che, però, ci interessa è soffermarci sullo sconcerto di Valeria e sul meccanismo che lo ha generato. La sua è una reazione emotiva di profondo spaesamento, caratterizzata da ansietà e frustrazione, motivata dallo scontro con un modo di essere di Ayla che non si sarebbe mai aspettata e che delude l'immagine che di lei si era fatta fino ad allora.

Il giudizio nei confronti dell'amica è, quindi, decisamente negativo. Quello di Valeria potremmo definirlo "choc culturale", elemento che sembra essere ricorrente nelle relazioni interculturali: questo, difatti, avviene ogni qualvolta l'altro (in questo caso lo straniero, ma si può verificare anche con chi ci è molto più vicino), esce con i suoi comportamenti e le sue parole dai nostri schemi logici, urtando contro le nostre sensibilità e certezze. Valeria si era fatta un'idea precisa di Ayla, e cioè di una donna estremamente occidentalizzata e moderna, capace, nonostante le sue origini, di imporsi sul lavoro, anche nei confronti degli uomini.

Ai suoi occhi, Ayla rappresentava l'ideale della donna emancipata, capace di emergere da un contesto profondamente limitante, dove la donna appare sottomessa all'uomo e relegata a funzioni marginali e subalterne. Questa rappresentazione, tranquillizzante, risolve l'ansia del relazionarsi con una persona proveniente da un contesto tanto diverso: il modello della donna moderna ed emancipata, è utilizzato, in questo caso, per superare l'imbarazzo generato nella donna italiana dall'immagine negativa che normalmente si ha della donna araba; un modello nel quale la modernità sembra vincente sulla tradizione, un modello nel

quale è facile identificarsi ritrovando, appunto, i propri valori di riferimento. E' una rappresentazione, tuttavia, fortemente etnocentrica: dato che le nostre concezioni, le nostre certezze, i nostri bisogni sono gli unici elementi che possono dare senso e sostanza all'esistenza, l'altro acquista senso e dignità solo nel momento in cui ce li ripropone. Con Ayla andava tutto bene fino a quando Valeria ha potuto rispecchiarsi in lei. Quando ha scoperto che la vita dell'amica tunisina era anche altro, le sue sicurezze sono entrate in crisi: si è manifestata la sua incapacità di gestire la dissonanza tra il suo quadro di riferimento e quello di una donna che esprime anche altre modalità, altre logiche, altri riferimenti. I nuovi tratti identitari (ricondotti ad un mondo considerato primitivo e degradante, almeno per la donna) rimangono nel quadro di riferimento di Valeria assolutamente incompatibili, anzi conflittuali. Si genera una vera e propria minaccia identitaria, nei confronti della quale si reagisce istintivamente con distacco e rifiuto. Una donna moderna ed emancipata non può relazionarsi con suo marito come fa Ayla: sarebbe un comportamento profondamente incoerente ed irrazionale. Vorrebbe dire negare valore alla lotta di emancipazione compiuta dalla donna nella società moderna, riportando in auge

un sistema vetusto di relazioni coniugali in vigore almeno un secolo fa. Vorrebbe dire negare la storia. Negare diritti, negare libertà. E difatti, Valeria è profondamente frustrata: si sente minacciata da questa scoperta e non sa come reagire. Le sue certezze sono messe in discussione da una realtà più complessa di quanto si era immaginata, i suoi riferimenti risultano impotenti di fronte alla diversità di Ayla. Quello su cui possiamo riflettere e lavorare, non è tanto la possibilità di eliminare lo choc culturale dalle relazioni con l'altro, ma sul prenderne coscienza e valorizzarlo come occasione unica per far emergere i nostri presupposti e i nostri schemi mentali. E' proprio attraverso lo choc culturale che possiamo arrivare a comprendere l'altro e, forse ancor prima, a comprendere noi stessi attraverso l'altro. In tal senso, allora, le relazioni tra persone portatrici di elementi culturali differenti, potranno diventare l'incontro dinamico tra due identità che si danno mutualmente senso, in una prospettiva, quindi, che sia realmente e costruttivamente interculturale.

Intercultura significa, tra l'altro, anche acquisizione di competenze, utili ad evitare che la pur preziosa improvvisazione cui a volte siamo costretti dia luogo ad interpretazioni superficiali.

Mi riferisco, nella fattispecie concreta, a quei "sim-

boli” rispetto ai quali non sempre si è preparati: Se uno non conosce un’altra cultura ha delle difficoltà a comprendere: noi vediamo solamente le forme esterne. Per esempio identifichiamo tutti i musulmani con il velo e restiamo molto superficialmente su questa loro cultura. Non sappiamo che cosa nasconde di profondo tutta la questione del velo e non andiamo nemmeno ad approfondirla. Vi sono degli aspetti invece più strettamente linguistici di tali relazioni che possono anch’essi causare una non intesa.

Vediamone alcuni.

Come per esempio il *tono* e l'*intonazione*: in Italia utilizziamo un tono di voce piuttosto alto. Diversi stranieri (soprattutto del nord Europa) mi hanno raccontato che non riuscivano a capire perché i loro interlocutori urlassero: che cosa avevano fatto di male? perché erano arrabbiati con loro? Se aggiungiamo poi il fatto che la distanza fra i corpi è più ristretta, che parlando gesticoliamo, possiamo comprendere il disagio, la sensazione di essere aggrediti dei nostri interlocutori abituati a toni pacati, a gesti controllati e a distanze fisiche maggiori.

La velocità: parlare con uno straniero rallentando la velocità del parlato è segno di rispetto verso chi è meno competente. Non tutti utilizzano questa

accortezza e ciò può far scattare reazioni negative nell'interlocutore.

La sovrapposizione di voci: in Italia è comunemente accettata la sovrapposizione delle voci. In una discussione è anzi segno di partecipazione sentita. In altre culture invece si concede un tempo per la riflessione e la risposta. Possiamo dire che in Italia c'è la paura dei tempi morti, per cui i tempi fra una battuta e l'altra sono sempre piuttosto ristretti e la tolleranza del silenzio è bassa (troviamo sempre tutta una serie di frasi fatte, dei riempitivi per non stare in silenzio). Per esempio i popoli scandinavi, al contrario, sono infastiditi dalla sovrapposizione e chiedono il rispetto rigido dei turni di parola; nelle conversazioni non sono necessari i riempitivi e il silenzio non mette a disagio gli interlocutori.

Uso dei tempi: ci concentriamo sull'uso di alcuni tempi verbali come il futuro e l'imperativo. Senza approfondire il tema delle diverse concezioni di tempo, diciamo che agli interlocutori non occidentali può dar fastidio il modo così sicuro con il quale invece gli occidentali parlano del futuro: *si Dios quiere*, se Dio vuole, *inshallah* dicono gli arabi, perché il futuro è nelle mani di Dio: nessuno sa effettivamente che cosa farà domani, ed è pura presunzione poterlo affermare con sicurezza.

Anche nella lingua italiana il tempo futuro non è molto utilizzato, spesso esprime l'incertezza, il forse, mentre per le azioni ancora da svolgere, ma delle quali siamo certi, utilizziamo il presente (*prendo il treno alle 7, fra poco vado fuori*). Anche l'utilizzo dell'imperativo è diversamente regolato: in alcune culture è ammessa la richiesta diretta come per gli israeliani, mentre in altre culture la richiesta, l'ordine, viene mitigato fino ad essere quasi del tutto velato: si va dal "passami il sale, per favore" a "per favore, puoi passarmi il sale?" a "c'è il sale?"

Interrogativi e negativi: ogni cultura ha codificato regole diverse per dire no e per dissentire: rispondere no ad una richiesta o ad una domanda di un interlocutore, soprattutto se di una certa autorità, è praticamente vietato in alcune culture. Quando l'insegnante chiede al suo alunno cinese «Hai capito?», l'alunno non può che rispondere «Sì» anche se non è vero, perché rispondere «No» sarebbe un'offesa, sarebbe come dire al suo insegnante "non hai spiegato bene". Il «Sì» (quando dovrebbe essere un no) delle risposte dei genitori e degli studenti asiatici non è una mancanza di rispetto, una "presa in giro", è semplicemente dovuta al fatto che (ai loro occhi), se noi formuliamo una risposta chiusa, vuol dire che

“vogliamo” sentirci rispondere sì, e così fanno per rispetto.

Titoli e appellativi: ogni cultura ha proprie regole per quanto riguarda il mettere in evidenza o meno i titoli professionali della persona (dottore, ingegnere, professore, architetto) così come esiste un diverso utilizzo del “signore” “signora” “signorina”. Quello che comunque può causare maggiormente incidenti interculturali è il nome e il cognome delle persone. In Cina non si può chiamare una persona per nome proprio, ma solo per cognome- nome o per cognome preceduto da “signor x” o “signora y”. Anche all’interno della famiglia non si usa il nome proprio, ma il grado di parentela: gli stessi coniugi si chiamano con degli appellativi. Può capitare che i bambini non conoscano il nome proprio dei nonni, ma anche degli stessi genitori. Se pensiamo che in cinese c’è un termine specifico per indicare non solo il grado di parentela, ma anche se è di parte materna o paterna e se è più anziano o più giovane, possiamo comprendere come sia possibile questo (ad esempio c’è un termine specifico per indicare la zia materna maggiore o il fratello maggiore o ancora lo zio paterno minore..). Ma tener conto di tutto questo non basta. Non è così semplice. C’è qualcosa che sta tra noi e loro. È il linguaggio, materia dura tra tutte. Ma

soprattutto affinché si passi a qualcosa che sia discorso, ascolto e condivisione abbiamo bisogno di fare l'esperienza di un linguaggio comune. Il linguaggio di uno straniero, si sente spesso ripetere, è "infantilizzato", è fuori dal mondo adulto. Come se vivesse una doppia identità: nella sua lingua, tra la sua gente è un adulto, tra di noi è un infante. Infante nel senso proprio di non-parlante. Effettivamente una persona straniera è costretta all'esperienza di sé stesso adulto infantilizzato nel linguaggio. Di se stesso fa un'esperienza balbettante attraverso una voce e un ragionamento disarticolato, semplificato, estremizzato. C'è l'insopportabilità del mondo chiuso dei segni, c'è la fatica della conquista dei significati, c'è il balbettio della voce disarticolata. Credo che siano tante le affinità tra l'infanzia e l'esperienza di decostruzione e ricostruzione di uno straniero. Dal mio punto di vista questa ricostruzione come la coscienza della destrutturazione avvenuta ha il suo spazio e tempo di maturazione proprio a partire dall'apprendimento della lingua come atto originario di un nuovo inizio. L'infanzia non è semplicemente un'età o uno stato psicosomatico. L'infanzia dell'uomo è legata all'esperienza e al linguaggio. Allo stesso modo al centro della vita di uno straniero c'è l'esperienza del linguaggio,

che non vuol dire semplicemente apprendimento della nuova lingua, ma è qualcosa di più profondo e originario. È l'esperienza del passaggio dai segni alla parola. Non si tratta solo di imparare a leggere e a scrivere come potrebbe essere per un bambino o per un adulto nella sua lingua madre. Il bambino arriva a scuola che parla il suo linguaggio, l'adulto straniero che comincia a studiare la lingua italiana si trova nella condizione di non parlante. Ciò che conta è inventare una lingua attraverso cui raccontarsi. La forza di questa azione non sta semplicemente nel pronunciare il proprio discorso, quanto il pronunciarlo nella nuova lingua. È il passaggio da un mondo chiuso a un mondo aperto. Per loro conta l'invenzione di un linguaggio per potersi esprimere, è il parlarlo nella nuova lingua e non il semplice parlarlo a contare per loro. È il passaggio dal mondo chiuso dei segni al mondo aperto del significato. L'adulto straniero contemporaneamente al riconoscimento dei segni, alla comprensione dei significati, all'articolazione fonetica, fa da adulto l'originaria esperienza del linguaggio. È l'esperienza dell'insorgere insospettato del discorso a emozionare, e per uno straniero è l'unica vera motivazione dell'apprendere da adulto come fosse un'infante.

4.2 Essere o non-essere

Ma a nulla vale chiarire tutto questo se invece di interrogarsi sui meccanismi di difficoltà di dialogo e cercarne le relative soluzioni s'impone loro "semplicemente di integrarsi", ma ancor peggio associando il successo di questa "integrazione" allo status economico e sociale raggiunto che risulterebbe, poi, a ben vedere, da una certa forma di mimetismo o comunque da motivazioni essenzialmente personali. Cosicché l' "integrato", cioè colui che ce l'ha fatta, diventata il tipo perfetto di immigrato. A partire dall'idea che l'eccezione conferma la regola, questa tecnica discorsiva definisce per contrasto colui che non è riuscito a "integrarsi" : povero, senza retroterra familiare o sociale, colui che non ce l'ha fatta a "emanciparsi" dai molteplici criteri culturali, religiosi. Si propone così un'immagine che nasconde vari messaggi: chi vuole davvero integrarsi lo può fare, quindi gli altri hanno scelto o si sono accontentati di una situazione di scacco. A mio avviso questo assomiglia molto a ciò che definirei "esclusione", e bisogna intervenire alle basi di questo processo di esclusione, anche perché si tratta di un processo a forbice che porta dram-

maticamente in circoli viziosi dai quali è sempre più difficile uscire: «la radice sta nel malessere sociale, nell'insoddisfazione, nel crollo dei valori della convivenza civile, nell'assenza di un'azione pubblica che, con responsabilità e razionalità, rimuova l'inerzia di pregiudizi culturali, orienti comportamenti collettivi, e organizzi interventi adeguati ad affrontare il fenomeno immigrazione» (Giordano, 1998, pag. 98).

«Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro, come quelli che ossessionavano Edgar Allan Poe; e non sono neppure uno di quegli ectoplasmi dei film di Hollywood. Sono un uomo che ha consistenza, di carne e di ossa, fibre e umori, e si può persino dire che posseda un cervello. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi: capito? Come le teste prive di corpo che qualche volta si vedono nei baracconi da fiera, io mi trovo come circondato da specchi deformanti di durissimo vetro. Quando gli altri si avvicinano, vedono solo quello che mi sta intorno, o se stessi, o delle invenzioni della loro fantasia, ogni e qualsiasi cosa, insomma, tranne me».

(Ellison, 1983, pag. 23) E' lecito affermare che gli immigrati sono in una condizione di "presenza assente": sono presenti, infatti, fisicamente nelle

strade, nei luoghi di lavoro, nelle scuole; ma sono del tutto assenti per quanto concerne la nostra percezione dei loro problemi e dei loro modi di vita. Bisogna conoscere, informarsi, perché è l'ignoranza che genera il disagio, il rifiuto, il razzismo. C'è anche da considerare che le paure nei confronti degli immigrati sono profondamente alimentate dai mezzi di comunicazione: l'etnocentrismo dilagante è sfociato in una sistematica degradazione dell'extracomunitario. Già dal punto di vista linguistico sono sottoposti ad esclusioni: infatti, il termine stesso con il quale li si definisce, consuma simbolicamente la prima negazione dell'altro. Non lo si definisce per ciò che è, ma per ciò che non è rispetto a noi: non sono europei, non sono cittadini, o non sono regolari. Inoltre è una categoria valida solo per africani o asiatici: (chi si permetterebbe mai di definire un americano o un giapponese, un extracomunitario?) «La censura linguistica è una delle forme più comuni di annullamento delle persone. Essa corrisponde sul piano delle pratiche discorsive all'invisibilità sociale di alcune categorie di esseri umani trattati come non-persone [...]. La mia tesi è che gli stranieri (migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi) siano le categorie più suscettibili di essere trattate come non-persone [...]; nei media in generale, e nel linguaggio co-

mune, uno straniero sarà volta per volta un extracomunitario, un immigrato, un clandestino, un irregolare che non si riferiscono mai a qualche autonoma caratteristica del suo essere, ma a ciò che egli non è in relazione alle nostre categorie.» (Dal Lago, 1999, pag. 211-213) Questo termine (extracomunitario), introdotto a livello giuridico, è stato fortunatamente abbandonato, ed ora si definiscono genericamente “stranieri” i cittadini appartenenti a stati non membri della comunità europea. L’attenzione, poi, si focalizza sempre su notizie negative che hanno comunicato e diffuso a poco a poco l’idea dell’immigrazione solo come un problema sociale grave: un’invasione, una piaga, una minaccia, esclusivamente definita in termini di illegalità e di degrado. Oramai il termine “immigrato clandestino” non viene usato per individuare una condizione giuridica, ma è divenuto una condizione antropologica, uno status sociale. A nulla serve parlare di popoli depredati di ogni risorsa, di un terzo mondo affamato dallo sfruttamento coloniale, di milioni di profughi creati da guerre condotte o fomentate dal nostro ricco occidente. Raramente si parla direttamente della loro identità culturale, etnica o religiosa, o anche semplicemente delle loro manifestazioni pubbliche, politiche o sociali: il processo d’inserimento nella società, che riguarda la mag-

gioranza, è silenzioso e al di fuori dei riflettori. Oramai per “spaventare” non è necessario che l’Altro faccia qualcosa, ma è sufficiente che sia visibile nella sua diversità: è una sorta di contenitore vuoto che può essere riempito delle paure più diverse, e può fungere da capro espiatorio per qualsiasi malessere sociale. Landuzzi (1999, pag. 55) evidenzia come esista una significativa correlazione tra l’esistenza di contatti di lavoro, residenza, quotidianità da un lato, e la caduta di stereotipi e pregiudizi e di chiusura etnocentrica dall’altro. Generalmente il clandestino, caso singolo che si conosce direttamente, è un gran lavoratore, onesto, gravato da un destino lacerante. Ma solo lui. I clandestini in generale, invece, sono tutti delinquenti, stupratori, ladri. I luoghi comuni sono un’arma molto pericolosa perché costituiscono lo sfondo cognitivo su cui si forma l’opinione pubblica: infatti hanno un ruolo non trascurabile nella costruzione sociale della realtà. «La verità non è solo determinata da norme disciplinari di controllo ed esclusione, ma è anche legata circolarmente ai sistemi di sapere che la producono e la sostengono, e a effetti di potere ch’essa induce e che la riproducono.» (Foucault, 1976, pag. 67) La società sta vivendo drammaticamente la dialettica sociale che ruota sul problema dell’accettazione o del ri-

fiuto del “diverso”, con cui si trova a dover convivere. Non esiste un bilancio che abbia stabilito una qualche correlazione verificabile tra l'apparizione di un conflitto etnico e una qualunque proporzione di popolazione straniera. E' grave constatare che lo stesso Testo Unico sull'immigrazione delinea uno statuto differenziato tra il cittadino italiano e un migrante regolare, discriminandolo a fronte di una presunta pericolosità. Infatti nel disciplinare gli obblighi inerenti al soggiorno si stabilisce che «lo straniero che, a richiesta degli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza, non esibisce, senza giustificato motivo, il passaporto o altro documento di identificazione, ovvero il permesso o la carta di soggiorno, è punito con l'arresto fino a sei mesi e l'ammenda sino a lire ottocentomila». (Art. 4, L.40/98) Mentre l'articolo del codice penale che disciplina la stessa situazione rispetto al cittadino italiano afferma che «chiunque, richiesto da un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, rifiuta di dare indicazioni sulla propria identità personale, sul proprio stato, o su altre qualità, è punito con l'arresto fino a un mese o con l'ammenda fino a lire quattrocentomila» (Art. 651 del Codice Penale). E' evidente dunque, che non è la gravità del comportamento a determinare l'entità della sanzione, bensì una presunta pericolosità dell'immigrato in

quanto tale.

Non basta, comunque, trovare una “distanza fisica sufficiente” per realizzare una convivenza serena, perché la tolleranza esclude l’oppressione, ma non include la relazione e neppure il rispetto. «La soglia non misura una libertà di chi è in minoranza, ma un momento di rottura, di rifiuto, degli immigrati da parte della maggioranza. Dietro il termine tolleranza, preso dal vocabolario della medicina, traspare la naturalizzazione dei rapporti interetnici. La società sarebbe un organismo vivente che tollera o rigetta i corpi estranei. Questa logica sfocia nella normalizzazione del fenomeno del rigetto: nell’ipotesi più favorevole, lo straniero non potrebbe che essere tollerato.» (Tosi, 1993, pag. 41) Inoltre la tolleranza può essere spesso accompagnata da mali quali l’indifferenza, la mancata empatia, il conservatorismo verso politiche sociali a favore degli svantaggiati: questi fenomeni rendono la vita moderna fredda e difficile per tutti, ma soprattutto per gli immigrati. Questi pericolosi fattori di disgregazione, nelle loro forme estreme, portano all’isolamento e all’ostilità di un gruppo contro l’altro. Berti vede gli immigrati come «una tipica figura sociale delle contraddizioni attuali: lavoratori con diritti deboli, esclusi dal pieno godimento dei benefici della cittadinanza, omologati in

una condizione di marginalità minacciosa, anche quando lavorano, pagano le tasse, cercano pacificamente di inserirsi nella nostra società.» (Berti, 2000, 101)

L'esclusione non è solamente un problema sociale ed economico, ma anche un fenomeno politico: è per questo che dalle risposte che saprà dare la nostra società, dipenderà la possibilità di trasformare i problemi della convivenza fra culture diverse, in una straordinaria risorsa. Infatti «nei 200 anni di esperienza sulle modalità con cui gli immigrati si integrano nelle società liberaldemocratiche, vi sono ben pochi indizi per ritenere che gli immigrati che attraversano legalmente le frontiere e hanno la possibilità di diventare cittadini costituiscono un pericolo per l'unità e la stabilità di un paese; al contrario gli immigrati ai quali per le ragioni più diverse non è concesso di diventare cittadini (i meteci, dal greco mètoikos, individui residenti stabili, ma esclusi dalla polis), creano problemi molto diversi rispetto ai primi, con il rischio che vadano ad assumere posizioni conflittuali nei confronti delle società d'approdo» (Berti, 2000, pag.122). Ricordo che sono la dignità, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la cittadinanza e la giustizia, i termini utilizzati per scrivere la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea

approvata nel dicembre 2000 a Nizza: si tratta di principi fra loro equivalenti ed indivisibili perché non si possono garantire i diritti civili e politici senza promuovere contestualmente quelli sociali ed economici. Per dare risposte adeguate alle esigenze degli immigrati e per contrastare l'incremento di atti d'intolleranza nei loro confronti, è necessaria un'attività istituzionale, in atto gravemente carente, che contribuisca a promuovere una cultura dell'accoglienza, come uno dei fondamenti del vivere civile. Ma la questione fondamentale è che il problema è così complesso che non può essere risolto con il semplice ricorso alla legge: esistono radici culturali, sociali ed economiche che stanno alla base di questi comportamenti difficili da sradicare e/o modificare. E' necessario più che mai, prima ancora di pensare e costruire politiche sociali, che cambi la distorta percezione del fenomeno migratorio e cambino anche le definizioni stereotipate ed esso collegate perché, come affermava Levi Strauss, "la scoperta di un'alterità è quella di un rapporto, non è la scoperta di una barriera".

Conclusioni

«L'ospitalità stessa come idea, è qualcosa che esiste solo se gratuita, un dono, non può e non deve esigere nulla in cambio (altro che reciprocità!!). L'ospitalità assoluta esige che io apra la mia dimora e che la offra non solo allo straniero (provvisto di un cognome, di uno statuto sociale di straniero ecc. . .), ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo. . . ». (Derrida, 2000, pag. 110) Non è importante sapere chi sia o da dove giunga lo straniero: è il nostro gesto, o meglio il nostro dono, che lo identifica tramite lo status di "ospite". Non più nazionalità diverse, ma un'unica qualifica per tutti. L'accento non si sofferma sulla diversità, l'elemento importante è l'apertura, l'accoglienza che solo l'ospitante può offrire. Questo atto nulla ha a che vedere con il diritto, nasce infatti da un valore diverso, più universale e più spontaneo: la giustizia.

Afferma Derrida: «la legge dell'ospitalità mi impone di rompere con l'ospitalità di diritto, con la legge o la giustizia come diritto». Se l'ospitare si

configura come un dono, non potrà rientrare nel campo del diritto, piuttosto assumerà, per l'ospitante, il carattere di un dovere. I rapporti di forza vengono ridefiniti: solo colui che viene ospitato permette all'accogliente di portare a termine il suo dovere. Il beneficiario e il beneficiato non si distinguono più, collaborano piuttosto all'interno del movimento dialettico dell'ospitalità. "L'ospite diventa l'ospite dell'ospite", l'integrazione che ne deriva è un'integrazione priva di limiti e richieste: è incondizionata.

Bibliografia

- D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Panebianco Beatrice, Baldi Elisabetta, Battista Clelia, Bologna, Clio Edizioni, 2000.
- *La Bibbia*, Genova, Marietti, 1980.
- Z. Bauman, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2005.
- P.L. Berger & B. Berger, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- J. Bernard, *Making sense in law*, Debora Charles Publications, Liverpool, 1995.
- F. Berti, *Esclusione e integrazione: uno studio su due comunità di immigrati*, Milano, Franco

Angeli, 2000.

- J.K. Chick, *Riflessioni su la lingua, interazione e contesto: piccoli e grandi problemi*, Firenze, Edizioni Cultura Della Pace, 1990.
- S. Czarnowski, *Persone in esubero al servizio della violenza*, Varsavia, Dziela, 1956.
- *Codice Penale*, art.651.
- V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici: razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- A. Crespi, *Sociologia del linguaggio*, Roma, Editori Laterza, 2005.
- A. Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

- Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, *“Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998.
- J. Derrida, *Sull’ospitalità*, Milano, Baldini & Castaldi, 2000.
- R. Ellison, *Uomo invisibile*, Torino, Einaudi, 1983.
- H. M. Enzensberger, *La Grande Migrazione*, Torino, Einaudi, 1993.
- M. Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- C. Geertz, *Mondo Globale, Mondi Locali, cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.

- F. Giordano, *Centri di prima accoglienza: il dovere della solidarietà*, in Nicosia S., (a cura di), *I "barbari" tra noi: problemi sociali e culturali dell'immigrazione*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.
- F. Gobbo, *Pedagogia Interculturale*, Roma, Carrocci Editore, 2000.
- T.B. Jelloun, *L'estrema solitudine*, Milano, Bompiani, 1999.
- N. Klein, *No logo*, Milano, Baldini e Castoldi, 2001.
- C. Landuzzi, *L'inquietudine urbana: tre percorsi per leggere il cambiamento*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- P.P. Pasolini, *"Profezia: Alì dagli occhi azzurri"*, tratta dalla raccolta *Poesie in forma di rosa*, Milano, Garzanti, 1964.

- L. Sepúlveda, *Raccontare, resistere. Conversazioni con Bruno Arpaia*, Parma, Guanda, 2002.
- C. Serino, *Percorsi del sé. Nuovi scenari per la psicologia sociale dell'identità*, Roma, Carrocci, 2001.
- J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.
- A. Tosi, *Immigrati e senza casa: i problemi, i progetti, le politiche*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Dizionari

- GDDLI *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, Utet, 1961.
- GDIU *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di T. De Mauro, Torino, Utet, 1999.
- DEDLI *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortellazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DISC *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- VLI *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Nicola Zingarelli, Bologna, Zanichelli, 1999.
- VDLI *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986.
- SC *Sinonimi e Contrari. Dizionario fraseologico delle parole equivalenti, analoghe*

e contrarie, a cura di
G. Pittàno, Bologna, Zanichelli, 1987.

Siti internet

- www.magma.it Rivista elettronica di scienze umane e sociali, vol. 1 n°2 aprile/giugno 2003.
- www.manitese.it Onlus di cooperazione allo sviluppo
- www.cestim.org Centro Studi Immigrazione
- www.comboniani.org/nigrizia Rivista sud del mondo
- www.volint.it ONG di Volontariato Internazionale

Indice

1	Il potere costruttivo della parola tra comunicazione e diversità	2
1.1	Comunicazione: un fatto naturale, un fenomeno estremamente complesso	3
1.2	Diversità culturali e linguistiche ma un unico discorso che parta dagli individui	8
2	Parole in grado di evocare dei significati, produrre associazioni mentali e promuovere idee	23
2.1	I termini della globalizzazione	24
2.2	Aggettivi o persone? Un'analisi	37
3	Né straniero né cittadino: incomprensioni interculturali	60

3.1	Approcci diversi ad un unico fenomeno	60
3.2	Stare tra le lingue e tra i popoli	72
4	Incomprensione ed esclusione	88
4.1	Aspetti comportamentali e linguistici degli incidenti interculturali	88
4.2	Essere o non-essere	103
	Conclusioni	112
	Bibliografia	114